This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Componimenti
Liricie - Mathias
1 9573

19
6

Rev. T. J. Mathias, an English clergyman was the author of an English satirical poem: "The Pursuits of Literature," in its day greatly valued

Like some other English scholars, the Hares, & W. Savage Landor, spending much time in Italy, he made this selection of Italian Poets, published at London, in three vo. times. 1802. He followed it up with three more volumes "Aggiunta" in 1808.

He holds Gray's Sonnet on the death of West, the most perfect of English sonnets & calls Gray the "British Pindar."

The last three volumes, the "Aggiunta" he dedicates to Norton Nicholls, the friend & correspondent of Gray.

He wished a Chair of Italian Literature to be set up in the English Universities. He himself wrote Italian, both prose & verse. He inscribes his first volume, in poetry, to the Rev D. William Lort Mansel, Master of Trinity College, in the Univ. of Cambridge, who became in 1808 Bishop of Bristol & died in 1820.

NNK
Mathias

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. I.

Non me tam ipsæ Athenæ Atticæ cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma suâ Tiberis ripâ, retinere valuerunt, quin sæpe Arnum vestrum et Fæsulanos illos colles invisere amem.

Milton ad Cl: Buonmattei Epist. ad Fam. Ep. 8.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.
CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1802.

MGN

NNK

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS.
1897.

In addition to the Redi, printed by Mathias in the 3rd volume, pp. 295–299, some former owner has transcribed on the fly leaf at the end of that volume, the Sonnet of Redi's

Each of the Two Sets of Three volumes was originally published at the Price of £1. 11s. making together the cost Three Guineas

The third of the "Aggiunta" volumes closes with Observations on the Sonnet & the Ode, condensed from the Italian critic Ceva.

The religious character of Vittoria Colonna can scarcely be aright appreciated without reading the much more recent work of the English scholar Wiffen, on the Life of Valdes. Nor is the poetry of Chiabrera fairly judged, unless one bears in mind the epitaph, not cited by Mathias, which Chiabrera prepared for his own tomb, as one who had wandered on Mount Parnassus, but wished to die, haunting Mount Calvary.

Mathias died, in 1835, at Naples, where he had many years resided.

Thorpe's Catalogue of Lond. 1842, at p. 117, commemorates, as No. 1291, a Copy of the Catalogue of the Library of T. J. Mathias, Esq. "Tutor to the Princesses" [daughters of K. George III.] 1820

AVVISO DELL' EDITORE.

Le Canzoni e i Sonetti più famosi del Petrarca, che non si trovano tra questi Componimenti Lirici, sono stati stampati l' anno passato in un volume, intitolato " Rime Scelte di Francesco Petrarca," nella medesima forma e carattere.

LETTERA
DELL' EDITORE
AGLI ERUDITISSIMI AMICI SUOI,
ALCÈO ED ARISTIPPO.

Voi, che in questo secolo sconvolto e rovesciato volgete gli occhj gravi, pensosi, ed affezionati intorno a i monumenti letterarj d' Italia; che bramate udire ancora sonar altamente gli eccelsi nomi della sua così illustre ed onorevole stirpe; voi, che siete nati ad ammirare e gustare la poesia, e

la grande poesia, lasciate un poco le verdeggianti sponde d' Ilisso, e meco in sulla riva del Tamigi seguite ed accompagnate il laureato e trionfante progresso di tanti e sì maestosi Genj d' Italia. Dall' Arcadia voi attende il GUIDI, dal Campidoglio il PETRARCA.

Dal profondo silenzio in cui si giacque
Lunga stagion l' addormentata cetra
De' maggior Toschi, alfin si scuote e desta
Già sul *Britanno* suol spargendo all' etra
Di vaghi ed alti carmi aurea tempesta.

Non voglio, straniero e sconosciuto qual io sono, in modo disconvenevole oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d' eroi, di poeti, e d' oratori: ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato

sulle tracce degli augusti lumi d'Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità de' Toscani Poeti tra l' aure de' lor vaghi e dilettosi monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d'un suo Cigno * maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende, dopo il naufragio nel quale le bell' arti perirono con sì crudele e paventoso strazio.

Poichè l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo;
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allòr fregiai la chioma,
D' un Tosco alloro, *che del lauro Acheo*
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti!
Il san que' due, ch' all' Arno in riva il chiaro

* Filicaja.

moso seguace, l' illustre ed impareggiabile ALESSANDRO GUIDI.

A sì gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso!

Venerate dunque la schiera de' Poeti Fiorentini, Ferraresi, Sorrentini, e Pavesi, il Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, il Guidi; e salutate volentieri "IL SESTO TRA COTANTO SENNO," l' onore e lume dell' armonica famiglia, il vago ed amenissimo METASTASIO.

Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d' una tanta scola, dalle Muse nudriti tra i Lorenzi, i Bembi, gli Amaltei, i Costanzi, i Chiabrera, i Filicaja, i Testi, i Menzini, i Maggi, i Guidi, i Redi, i Frugoni, i Cotta, i Casaregi, e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni: così possa sentir di novo

l' altissima melodìa dalle labbra de' Vati futuri con fiato bastante a riempir le sonore lor trombe.

Così la morta Poesia *risurga,*
E di salire al ciel diventi degna!

Divotissimo

T. M.

A I

POETICI E COLTI LETTORI INGLESI.

I Poeti Lirici d' Italia sono numerosi, anzi infiniti. Non è qui mia intenzione d' esaminargli; io vi rimetto più volentieri a i saggi e ben appoggiati ragionamenti de'

* L' Insegna dell' Accademia degli Arcadi. Questo Congresso erudito, che abbracciava quasi tutti i Letterati d' Italia e non pochi anche di là da i monti, era instituito in Roma A. D. 1690, per coltivare lo studio delle scienze e risvegliare il buon gusto nelle lettere umane, ed in particolare nella Poesia volgare, allora alquanto addormentato.

lor rinomati e dottissimi Critici, il Crescimbeni, il Gravina, il Muratori, il Quadrio, il Tirasboschi, per far conoscere i lor pregi particolari, e per condurvi più lietamente

Per la lunga di lauri ombrosa strada.

Moltissime sono le spezie e forme della Poesia Lirica, delle quali le principali sono la Canzone ed il Sonetto. " Il più antico " componimento è LA CANZONE, la quale " Dante dice essere il più nobile de' poemi " Italiani, di modo che si ha appropriato " quel nome, che di sua natura è generale " e comprensivo di tutte le sorte de' compo- " nimenti lirici. LA CANZONE ITALIANA " *è una poesia di più stanze che servano il* " *medesimo ordine di rime, di versi, e di pun-* " *teggiatura che la primiera.* Ma col tempo " tanto è cresciuta la varietà della loro " tessitura, che oggi mai si rende impos- " sibile di favellar di ciascuna.*

* Crescimbeni Istor. della Volg. Poesia, L. ii. C. 1.

" Il Sonetto (la natura del quale è ben " intesa), è un componimento lirico di " giusta grandezza e di regolata armonìa; " s' adatta ad ogni argomento, riceve ogni " carattere, non è incapace d'esser trattato " con eloquenza poetica, con varietà di " figure, e con maneggio di affetti; e si " canta egualmente sulla tromba e sulla " tibia, sulla lira e sulla sampogna. Un sol " Sonetto* *perfetto* è capace di far un poeta; " e moltissimi sono quelli, che col mezzo " de' soli Sonetti si sono preservati illesi " dalla voracità del tempo, e si preser- " veranno anche nell avvenire."†

* Mi pare che il Sonetto il più perfetto che sia mai stato composto in Inglese, nello stile Petrarchesco, è quello del nostro PINDARO BRITANNO per la morte del suo amicissimo Ricardo West, giovine d' un alto e pellegrino ingegno, e nella poesia allora l' altra speme della *nostra* Roma. Quel Sonetto è sì pieno d' affetto, e d' una certa tenerezza e melodìa così ricercata, che può sembrare

† Crescimbeni della Bellezza della Volgare Poesia, Dial. 9.

L' Europa Letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria d' Italia, ma più tosto riconoscerà ella i suoi maestri negli Italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle lettere. In

---

degnissimo di *Valchiusa*. Mi sia permesso (*propter amorem*) di presentare una traduzione d' un sì bello e leggiadro componimento d' un tanto Lirico, fatta da me pochi anni fa.

SONNET

ON THE DEATH OF THE HON. R. WEST.

BY T. GRAY.

In vain to me the smiling mornings shine,
And redd'ning Phœbus lifts his golden fire,
The birds in vain their amorous descant join,
Or cheerful fields resume their green attire:
These ears, alas! for other notes repine,
A different object do these eyes require;
My lonely anguish melts no heart but mine,
And in my breast the imperfect joys expire.
Yet morning smiles the busy race to cheer,
And new-born pleasure brings to happier men;
The fields to all their wonted tribute bear;
To warm their little loves the birds complain;
I fruitless mourn to him who cannot hear,
And weep the more, because I weep in vain.

vero Petrarca si mostrò il primo Ristoratore della *Latinità* e della Letteratura; benchè allora (per servirmi dell' espressioni di Salvini*) " il bel paese, o, per dir meglio, " il novo mondo della Greca Poesia non " s' era dagli eruditi viaggiatori ancora " scoperto."

SONETTO DI T. GRAY

PER LA MORTE DI R. WEST.

TRADOTTO DALL' INGLESE.

In van per me ride il nascente giorno,
E'l Sole innalza i rosseggianti rai,
Sciolgon gli augelli in van pietosi lai,
E'l suol rinverde in lieto manto adorno:
Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note, ahi! note no, ma guai;
Non giunge il mio martìr tra' spirti gai;
Muor la gioja imperfetta a me d' intorno.
Sorge l' Aurora intanto annunziatrice
Di novi ufizj a' più felici cori;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano;
Destan gli augelli lor vezzosi amori;
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E piango più perchè lo piango in vano.

* Salvini Discorsi Accademici, D. 94.

Il secolo, alla nascita di due Toschi maggiori, non conosceva nè Greci, nè Latini, nè anche Italiani vocaboli; e la lingua volgare era piùtosto un guazzabuglio senza ordine, senza regola, e senza intendimento. Il Petrarca creò insieme e perfezionò sua lingua.

L'anno di Cristo 1184 ebbe principio la volgare Poesia, ma fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno al 1250, cominciò la buona Poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, *Padri de' Cantanti in cetra.*

Due sono le Scole principali della Poesia, o più tosto, della Lirica Italiana; l'una ha origine dal Petrarca, l'altra dal Chiabrera; quella è propria degli Italiani, questa è tolta da' Greci. Io voglio ancora rimettervi a i ragionamenti del lodatissimo

Crescimbeni. " I più de' rimatori cinque-
" centisti imitarono troppo religiosamente
" il Petrarca, e fecero fare alle sentenze di
" questo *perfettissimo* Poeta, una ridicola
" comparsa. Ma quei del secento scuotendo
" affatto il giogo Petrarchesco, anzi ogni
" giogo, fantasticarono tante maniere
" quanti essi furono; e per uscir della mo-
" narchia si divisero in tante republiche,
" ciascuna delle quali volendo signoreg-
" giare l'altra, da loro stesse alla fine si
" distrussero, e insieme col secolo termi-
" narono."

Voglio che qui si osservi di passaggio come sempre termina la politica democratica o republicana, pratica e speculativa, anche nelle lettere e nella poesia.

Per l' esempio del Casa, del Tansillo, del Costanzo, del Tarsia, del Rainieri, del Tasso, e di moltissimi altri fu rotta la *servile*

soggezione Petrarchesca. Ma qui dobbiam ricordarci delle gentilissime parole dell' erudito Crescimbeni, che tanti e tali scrittori "non come ribelli, ma come illustratori di "QUEL DIVINO MAESTRO presero il co- "raggio di camminar per la via di lui, non "già ricalcar le sue orme, benchè Pe- "trarca era maestro non men nel grande "e nel grave, che nel tenero e nell' "amoroso."

Per me, quando io leggo il Petrarca, sento ch' egli è Poeta veramente Italiano, sotto il lume e l' influenza del suo Sole e delle proprie sue stelle; ma tornando al Chiabrera, Testi, Menzini, e GUIDI, mi trovo sulle sponde di Dirce e del Cefiso.

Ma i Petrarchisti del cinque cento *troppo servili* e timidi, caddero come i sfortunati Ciceroniani, troppo Latinizzanti, rotti e

sconfitti dalle soverchie forze del poderoso ed invincibile Erasmo.

Le maniere Greche di Pindaro, d' Anacreonte, e di Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide ne' lor cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto, leggiadro, e spiritoso Chiabrera. Ma l'estro del Tebano Lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza sovrana e propria, da ALESSANDRO GUIDI, come si riconosce nelle ammirande e nobilissime sue poesie e nel suo stile enfatico, vibrato, fornito di spesse posature, e rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a suoi divini e magnifici componimenti.

" Siamo nati veramente in un secolo in cui gl' ingegni e gli studj degli uomini sono rivolti all' utilità. L' Agricoltura, le Arti, il Commercio acquistano tutto dì

novi lumi dalle ricerche de' Saggi; e il voler farsi un nome *tentando di dilettare*, quand' altri v' aspira con più giustizia giovando, sembra impresa dura e difficile." Così ragiona il leggiadrissimo SAVIOLI, la di cui penna è tinta nel più delicato fonte degli Amori e delle Grazie. Ma la grande Poesia, e spezialmente la lirica, è nata non solamente per dilettare, ma per innalzare gli spiriti e i sentimenti più nobili e generosi. A voi dunque presento il coro de' più luminosi Lirici passati, scesi dalla lor patria alle nostre cortesi sponde non già *divise dal mondo, e a' tanti Ospiti* (sia detto con pace d' Orazio) *non più fiere.*

Desidererei che tutti i letterati d' Europa, e principalmente GLI INGLESI, intendessero a fondo la lingua Italiana, e che fra quei che gustano la poesia non fosse

così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. L'orecchio Italiano ha una certa delicatezza o ritrosìa, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose, di metro e di rima de' Toschi maggiori, prenderà a scorno tante cicalate, pazzìe, e ciance di certi Francesi e Tedeschi *moderni*, che germogliano in copia smisurata, come piante mal sane in un terreno salvatico e guasto.

In questi volumi lirici ch' io vi offro, cortesi e studiosi compatrioti, non troverete nè canzonette, nè cantate, nè strambotti, nè frottole, nè motti, nè madrigali. Io solamente a voi presento Sonetti e Canzoni *di maggior carme e suono*, d' una bellezza squisita e ricercata, conspicue per la lor materia, altre per dignità,

altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonìa, altre per affetto, altre per sublimità, che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore.

Ministro ardito di sì nobil cura *
Voglio, al beato ingresso,
Le fonti aprir degli adorati fiumi,
E lungo l' Arno amato, a voi far dono
Di maggior carme e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de' sacri ingegni;
A' Poeti additando il pregio e l' arte
D' illuminar le carte,
Là 've spiegan le Muse
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l' Italico ciel volo sovrano.

* Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

Lietamente dunque per voi ho raccolto questi fiori e frutti poetici per le piagge Toscane, sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia; perchè l' ignorazione o l' obblio di tanti Poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono trascurati; invogliato anch' io di cooperare, per quanto le mie forze permettono, al Risorgimento della Letteratura e della Poesia Italiana *in Inghilterra,* nella loro antica e consueta possanza; stimandole, come veracemente io le stimo, degnissime d' esser risguardate da' Principi e da' sommi Letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo, sopra tutt' altro poetico, dell' augusta e real nostra Vergine Dominante, ELIZABETA, protettrice

sovrana dell' armi, dell' arti, de' studj, e DE' POETI.

Vorrei che tra le nobilissime nostre famiglie risorgessero, come ne' tempi Medícei, Estensi, e Farnesi tra noi sì lungamente in vano desiderati, delle lettere e del buon gusto benigni e splendidi prottettori; chè poco giovano volumi ammonticchiati sopra volumi, se da tanti *nobili* ed egregi *Raccoglitori* i Letterati stessi sono o sprezzati o negletti.

Vorrei anch' io che nelle *nostre* Università fosse eretta, sotto la protezione reale, UNA CATTEDRA ESPRESSAMENTE PER L'UNIVERSALE LETTERATURA ITALIANA, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le lor ragioni, ed acquistare *tra noi* alla Toscana

favella uno stabile e permanente domicilio.

Vorrei ancora, come osserva Milton nella graziosa sua Pistola Latina all' eruditissimo * Buommattei, che la veneranda Madre-Lingua fosse addotta dal Lazio per aiutare la *negletta* sua Figlia.

Imperciòchè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della Toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze ed inesausti suoi tesori nella Storia, nell' Eloquenza, nella Critica, e nell' Antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile, e disposizione, come esempj d' ogni studio ed imitazione degnissimi. Tante e sì memorabili famiglie letterarie

* Milton Epist. ad Fam. Ep. 8. " Venerandam e Latio matrem *in filiæ causâ suæ* adjutricem adducere."

non si videro mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una Nazione spiritosa, pensante, colta, ed erudita.

Se questi Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' Italia saranno graditi e stimati da' più colti Inglesi, *forse* avrò ardimento d' entrar di novo nella " Selva de' spiriti spessi," e ritrarne alla luce *nostra* alcuni in altro genere de' più vaghi e leggiadri; sperando che questa impresa mia non sarà disapprovata dagli Italiani stessi, che, almeno per la mia intenzione, si compiaceranno di riceverla e gradirla.

Intanto, co' sentimenti e parole di COLUI che tenne a gloria d' annoverare la Letteratura e la Poesia Italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi

studj, mi volgo (per poco) alle dilettose piagge Toscane,

E il bel Tamigi cangio col bel Arno.*

**

* Sonetto di Milton.

** L' Insegna del Serbatojo, o sia Archivio, dell' Accademia degli Arcadi in Roma.

ALL' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORT MANSEL,

&c. &c. &c.

CANZONE.

ALL' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORT MANSEL,

DOTTORE IN SACRA TEOLOGÌA,

MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITÀ NELL' UNIVERSITÀ

DI CAMBRIGIA.

CANZONE.

Questi che già spiegàr di lido in lido
Gli augusti Cigni del gran fiume altero,
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t' offro: a Te l' eterno grido

Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese allo spuntar dell' aureo giorno
A i prischi vati intorno,
Quando di Dirce all' onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano
A quel Cantor sovrano
Che le corde temprava all' aura Argiva,)
Sul capo del suo PINDARO dal grembo
Febo scotea di fior celeste nembo.

Non isdegnar che 'n voce nova e strana,
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti,
La lingua i' sciolga ora soave, or forte;
Chè non è impresa già di mente vana
Destar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,
E dall' ombre di morte
Trarli drizzando in su lor volo eletto;
O dove l' onda più riposta sgorga

Dall' adorata Sorga,
Spander l' amato fiume in ampio letto;
Tal ch' esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l' armonìa dell' Arno.
Non isdegnar se al tuo sacrato albergo
Tant' onorato dal Signor di Delo,
Nell' età più turbata e più nojosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)
L' Insegna del Parnaso alta e fastosa;
E con man rispettosa
S' io t' offro omaggio di straniere foglie,
Di cui, da Fièsolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin * d' ardenti voglie
Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
Lieto le pose al gran Cultore in seno.
Ma quai veggo sembianze? ah, guarda, e godi!

* Milton.

Sorgon d'intorno in luminosa schiera
D' Italia i Vati dal natìo lor nido
Maestosi e sublimi ! E ancor non odi
Dalla valle d' abisso, in vista fiera,
La grand' Ombra levar l' orrendo strido
Per lo mar senza lido ?
Vedi, chi già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi,
E 'l viso, e 'l guardo in lagrimoso canto,
All' ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensier almo ristauro.
Eccoti là sul Ferrarese fiume,
Di color varj e vaghi asperso l' ali,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso Nume !
Senti come in favella aurea, immortale,
Misurata grandezza IL TASSO esprima,

Lungo l' etereo clima
Gridando, salutiam l' augusta tomba!
Dal suo carro IL PAVESE* alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,
Emulo alzando la Tebana tromba,
E regolando a i gran destrieri il volo
Pel deserto sentier balena solo.
A Te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato Cultor d' arti faconde,
A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d' Atene al sacro rio,
Presso d' Egèo alle sonanti sponde,
La Fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi!
La congiunta armonìa, l' eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m' avvampi!)

* ALESSANDRO GUIDI di Pavia.

Udite, udite; nè l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua.
Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall'alta sede
Di PACE il sospirato dì raggiorna!
Dopo l'infausto lor torto viaggio,
La Legge, il Culto, la bramata Fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl'influssi rei,
E regolar sotto i più giusti imperj
Sfrenati ingegni e feri;
Queste l'arti sien nostre, anzi trofei:
Il Saggio e 'l Santo da i superni cori
Rieggan qui gli usati lor splendori!
CANZON, dal noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,
Di Camo (ahi, non più mio) sul fiume cheto;

E dal Tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

Agosto, 1801. T. J. MATHIAS.

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

D' ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!

COMPONIMENTI LIRICI.

DANTE ALIGHIERI.

CANZONE.

Gli occhj dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s'io voglio sfogar il dolore,
Ch'a poco a poco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia Donna, mentre che vivia,

Donne gentil, i' volentier con vui
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia;
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n' è ita al ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate
Passò gli cieli con tanta virtute,
Che fè meravigliar l'eterno Sire,
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a sè venire,

Perchè vedea ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della bella sua persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloríosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch' entrare non vi può spirto benigno;
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual' ella fu, e come essa n' è tolta!
Donanmi angoscia li sospir forte,
Quando il pensiero nella mente grave

Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento,
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia,
Mi strugge 'l cor ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia Donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicerlo sapesse.

E però, Donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita
Ch' ogn' uomo par mi dica, Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita;
Ma qual ch' io sia, la mia Donna sel vede,
Ed io ne spero ancor di lei mercede.

Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate a portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

CINO DA PISTOIA.

CANZONE.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhj che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d'amore,
Porto desíi nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.

Oimè! deh perchè, Amor, al primo passo

Non mi feristi sì, ch' io fussi morto ?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirto angoscioso ch' io diporto ?
Amor, al mio dolor non è conforto ;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo,
Trovandomi partuto
Da que' begli occhj, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhj, Amore,
Tal che la rimembranza me n'ancide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride
Sol, perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro,
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute

Ver bella donna levo gli occhj alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhj miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò ch' incontra agli occhj più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da che ho perduta l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire.
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio dapoi;
E sai quanta pietà s' avrà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso

Tenuto in mio tormento,
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sicchè lo spirto mio torni a Pistoja.

FRANCESCO PETRARCA.

CANZONE.

La Querela.

QUEL antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede,

E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così il mio tempo infin qui traspassato
È in fiamma e 'n pene; e quant' utili, oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molt' aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avezza
Con sua falsa dolcezza,

La qual mi trasse all' amorosa schiera!
Che, s' io non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra;
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' io non dovea, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutta mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;

Ch' amaro viver m' ha vòlto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan solo un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno

Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti ; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo ;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui :
Giudica, tu, che me conosci, e lui."
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia : " O Donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte

Da vender parolette, anzi mensogne;
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Anniballe al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vil' amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,

Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha, chi ingrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire,
E sì alto salire
Il fece, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco

Mormorador de' corti, un uom del vulgo;
I' l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile.
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatto era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fece 'l suo simíle.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi,
Ch' è in grazia, dappoi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;

Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella Donna,
Ch' i' li diè per colonna
Della sua frale vita!" A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse."
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,

Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;,
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

FRANCESCO PETRARCA.

CANZONE.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di piéta e di paura smorto
Dico; Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice; Dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti,
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla;
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar; rispond'io allora:
Che voglion' importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,

Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e que' begli occhj,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni
M' è dato a parer tale, ed ancor quella
Sarò più che mai bella,

A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

FRANCESCO PETRARCA.

SESTINA.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge, l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Com' a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume

Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor del cielo;
Onde più volte vago de' bei rami
Dappo' son gito per selve e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udía dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando il sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,

Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e' l loco, e' l tempo,
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, (che n' è ben tempo) ed altri rami.

FRANCESCO PETRARCA.

CANZONE.

Composta per l'impresa di Terra Santa.

A Filippo di Cabassola, Vescovo di Cavaglione, Patriarca di Gerusalemme, poi Cardinale creato da Urbano V. 1368.

O ASPETTATA in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, ubbidiente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,

Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è vòlta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto al croce
Gli occhj per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira

La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte
Con Arragon lascerà vota Ispagna:
Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano intra 'l carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, e sì degno,

Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole;
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo.

Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhj nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli;
Chè, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion si belle o sì leggiadre.

Tu, c' hai, per arrichir d'un bel tesauro,
Vòlte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte

Al grande Augusto che di verde lauro,
Tre volte trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fur cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se CRISTO sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina

Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserba a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva
Canzon, ch' agli occhj miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè Natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

FRANCESCO PETRARCA.

CANZONE.

Agli Principi d' Italia;

Esortazione alla Pace.

Composta a Parma A. D. 1344.
V. Mem. de Petrarque. Vol. I. note xi.

ITALIA mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.

Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,

Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven', or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,

Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte

Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù gente ritrosa

Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,

Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor, Chi m' assicura?
Io vo gridando PACE, PACE, PACE.

LORENZO DE' MEDICI.

CANZONE.

Le Bellezze.

Quelle vaghe dolcezze, che Amor pose
Ne' due begli occhj, dov' esso ancor siede,
Lasciando per venirvi il terzo cielo,
I gigli, e le viole, e fresche rose,
L' onesto e bel sembiante che mercede
Nascosa tien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In quei lacci amorosi, ove già m' ebbe

Amor, fin che gl' increbbe
Di me misero lasso, e forse or vuole
Ristorar quell' affanno
Siccome a veritier signor conviensi:
E però il chiaro sole
Offerse al cor, nè vuol ch' ad altro pensi.
Quanta beltà giammai fu in donna bella
Posta ha in costei, ed in me quanto amore
Portar si puote a sì leggiadra cosa;
Nè fiamma arse giammai sì come quella
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,
Chè più felice morte
Sì dolce mi parria che vita allora,
Che stando al mio ben presso

Nè pene sento, nè dolore alcuno:
Sol mi dolgo quell' ora
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.
Quanto appaga il mio cor quella valletta,
Ove o per meraviglia spesso viene
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,
La qual empie 'l mio cor d' accesa spene!
Sì dolcemente e sì soave spira,
Chè la tempesta e l' ira
Del mar acqueteria qualor più freme.
L' onda più chiara che cristallo, o ambra,
Della felice Zambra
Col dolce mormorio talor m' allieta,
E talor dolce geme,
Che piange e ride, e come il mio cor face;
L' ire, e gli sdegni acqueta
Per queste Amor ond' io ho tanta pace.

E ben credo saria, come già fue,
Verso il mio cor, e la sua crudeltate
Dimostrarebbe per sua antica usanza,
Se non che lei con le parole sue
La move aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza.
E già tanta possanza
Amor le ha dato che non sol mi sforza;
Ma lui di tanta maraviglia ha cinto,
Ch' al fin se stesso ha vinto.
Veggio or per prova che ogni gran possanza
È sotto maggior forza.
Ella mi vinse, e lei vittrice Amore;
Nè poi fe' resistenza
Amor alla sua forza e al suo valore.
Come su' bei crin d'or verde ghirlanda
Fa l'or parer più chiaro e più lucente,
E l'auree chiome il verde assai più snello;

Così quella pietà che al cuor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà l'aspetto bello:
Chè l'un per l'altro è quello
Che fa ciascun per se più chiaro e degno;
Perchè val poco alfin quella pietate,
Dove non è beltate.
Beltà senza pietate è viva morte;
E passa ogn' altro sdegno
Quel ben, ch' altri desia, se n'è disgiunto:
Pietà bella consorte
Amor ha in lei e la Natura aggiunto.
Questa congiunzione un' armonia
Sì dolce fa, ch'ogni altro dolce passa,
Nè 'l dolor sol, ma 'l cor mette in obblio.
Queste eccellenze della Donna mia
Fan lieta l'alma allor quand' è più lassa,
Chè gran contento segue il gran desio.

Amor, poichè sì pio
Sei verso me, per qual cagione avvenga,
Di sì felice sorte io ti ringrazio.
Temo sol che lo spazio
Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve;
E 'l troppo dolce spenga
Per morte in me del mio ben la radice:
Ma non mi parrà greve
Il fin però, morendo sì felice.
Canzon, in questa valle
Andrai, dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica
Sopra il fresco ruscello;
Là ti dimorerai lieta e soletta:
Fa', parola non dica;
Sta dove spira una gentil' auretta.

ANGELO POLIZIANO.

CANZONE.

Le Memorie Deliziose.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhj nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;

Augel, che n' accompagni,
Ove con noi sì duol, cantando, Amore;
Fiere, ninfe, aer, e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, adombra, o vede:
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhj, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto

Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me la insegni,
S'egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi, come dolci l'onde
Faceano i bei crin d'oro al vento sparsi!

Com' agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno,
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor, ch' i' per me n' ho spavento.
Io tenea gli occhj intesi
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago;
Gli occhj d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto che facea di sè il ciel vago.
Quel riso ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh, s' io trovassi

Dell' orme ove i piè move!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l'antica radice;
Fra' quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi, quanta invidia t' aggio
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura ch' accolse i suoi celesti versi.
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il paradiso.

Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua ch' il bel viso
Bagnolle ! Oh dove sono ?
Qual dolcezza mi sface ?
Com' venni in tanta pace ?
Chi scorta fu ? con chi parlo, o ragiono ?
Onde sì dolce calma ?
Che soverchio piacer via caccia l'alma ?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.

LODOVICO ARIOSTO.

CANZONE.

Composta in nome di Giuliano de' Medici, Duca di Nemorse, a sua moglie Filiberta di Savoja, figlia di Filippo Senzaterra, la quale rimasa vedova, si ritirò in un monistero da lui fabricato.

ANIMA eletta! che nel mondo folle,
E pien d' orror, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle;
Perch' ogni donna molle,
E facile a piegar negli vizj empj,

Potessi aver di te lucidi esempj ;
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d' ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade.
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel consorte
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te, chè quel tanto quieto,
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra ed in miseria vòlto ;
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto

Salir qui, dove è tutto il ben raccolto.
Del qual sentendo tu di mille parti
L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me, come so ch' ami, debbe
Il mio, più che 'l tuo, gaudio rallegrarti;
Tanto più ch' al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che commune
L' hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d' ogni timor che più si moja.
Segui pur senza volgerti la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,
Ch' al cielo e alle contente
Anime altra non è che miglior torni.
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria
D' una partita mia,
Che tu avessi a seguir in pochi giorni.

E se qualche e qualch' anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga Fortuna il perno
Alla sua rota, in che i mortali aggira;
Tu quel ch' acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel ch' a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza, il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì chè all' infida o mal sicura valle,
Che ti rimane addietro, il piè decline.
Le piagge, e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi

Non t' allettino sì, che tu v' alloggi.
Chè se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non si discerpi.
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie, e bianche, e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì ch' ancor cattiva
Vada del mondo, e' l' fervor torni in gelo,
C' hai di salir al cielo
Sì chè fermar ti veggia pigra e trista;

Chè quest' abito incolto ora t' acquista
Con questa noja, e questo breve danno,
Tesor che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero ! chi un anno
Di falsi gaudj, o pochi altri più prezza
Che l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza, o tema,
O altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d' alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Chè di nova altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
Ma dico perchè godo che proceda
Come conviensi, e com' è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi

Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men che agl' ineffabil pregi
Ch' avrai quassù, veggio che 'n terra ancora
Arrogi un ornamento che più onora
Che l' oro, e l' ostro, e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regj
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella Donna raro.
Questo più onor, che scender dall' augusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei;
Di ciò più illustre sei
Che d' esser de' sublimi, incliti, e santi
Filippi nata, ed Ami, ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia hanno tanti anni e tanti

Tenuti sotto 'l lor giogo costanti
Con gli Allobrogi, i popoli dell' Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di vedere il fiore
De' gigli d' oro al santo regno assunto,
Che di sangue e d' amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Sebben quel tempo, che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Sebben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, ch' a questo pregio monti,

Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,
Quel Tosco e 'n terra e 'n ciel amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.

Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l' Asia e l' antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l' Afro in Etiopia aprica
Con gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;

E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove 'l Nilo al gran cader rimugge.
Ma da corone, e manti, e scettri, e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda;
E guadagni la loda
Che 'l padre, e gli avi, e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l' arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e 'n ciel la fama,
Se come finchè laggiù m' ebbe appresso,
M' amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto m' ama;
Se ancor intende, e brama

Sodisfare a' miei preghi, come suole;
Queste fide parole
A FILIBERTA mia scriva, e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

LODOVICO ARIOSTO.

CANZONE.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della rara beltà del mio bel sole,
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate, o sole,
Possano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,

Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, come un Dio
Da tutto 'l mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende.
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa quaggiù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando ch' agli occhj miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo giorno,

Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quaggiù da far il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove s' ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel ciel' attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscío fra 'l mezzo di coralli e perle,
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle
Non che 'n orecchie averle.
O fortunato padre

Che seminò tal frutto,
E tu, che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Purchè mi sia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist' ho, dove 'l ferire
De' suoi begli occhj arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben siccome a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c' ho fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel c'ho dentro:
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l' anima non gode
Gir tanto innanti che paventi 'l fondo;
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

PIETRO BEMBO.

CANZONE.

Se 'l pensier, che m' ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime,
L' anima saria sgombra
Dal peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van ch' anderian prime:
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n' udisce il suono:
Io che fra gli altri sono
Quasi augello di selva oscuro, umíle,

Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoso ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme,
Che perchè amor favelle,
E Madonna risponda
Là dove più non puote altro passarme:
S' io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento
Che la lingua nol segue,
E par che si dilegue
Lo cor nel cominciar delle parole.
Nè giammai neve a sole
Sparve così com' io struggermi sento,
Tal ch' io rimango spesso

Com' uom che vive in dubbio di sè stesso.

Legge proterva e dura,
S' a dir mi sferza e punge
Quell' ond' io vivo; or chi mi tiene a freno?
E s' ella oltre mia cura
Del mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro e terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate e salde;
Ma ch' io non cerchi e brami
Di passar le gran fami
Che 'n sì lungo digiuno, Amor, mi dai,
Certo non sarà mai:
Sì fur le tue saette acute e calde,
Di che l mio cor piagasti,
Ove negli occhj suoi nascosto entrasti.

Quanto sarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,

Ch' io avèssi in ragionar di lei qualch' arte;
E siccome di speglio
Un riposto colore
Saglie talor, e luce in altra parte;
Così di queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioja;
E perchè poi si moja,
Non ci togliesse il gir solinghi a volo
Dall' uno all' altro polo,
Là dove or taccio a tuo danno, con cui
S' io ne parlassi, avria
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe
Ch' ogni tua infamia antica
E mill' alte querele acqueteresti:
Ch' uno talor direbbe,
Coppia fedele, amica,

Quanti dolci pensier vivendo avesti !
Altri, Ben strinse questi
Nodo caro e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or poich' a lui non piace,
Ricogliete voi, piagge, in miei desiri,
E tu, sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice
Dal dì, che la mia Donna
Errò per voi secura in treccia e'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco,
Faggio, del mio piacer compagna eterna,
Pietà ti stringa e spieghi
A darne segno or meco ;
E mova dalla tua virtute interna
Che 'l mio danno discerna ;
Sicchè s' altro mi sforza,

E di valor mi spoglia,
S' adempia una mia voglia,
Dopo tante che 'l vento ode e disperde;
Così mai chioma verde
Non manchi alla tua pianta, e nella scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre all' ombra tua si legga, o scriva.
Già sai tu ben, siccome
Facean qui vago il cielo
Delle due chiare stelle i santi ardori,
E le dorate chiome,
Scoperte dal bel velo,
Spargendo di lontan soavi odori
Empiean l' erba di fiori:
E sai, come al suo canto
Correano inverso 'l fonte
L' acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,

Ch' ad ascoltar scendea;
E le fere seguir dietro e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in sull' ali star attenti e fermi.
Riva frondosa e fosca,
Sonanti e gelid' acque,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi,
Chi fia ch' oda e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d' un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che stampi
L'andar soave e caro
Col bel dolce costume,
E quel celeste lume,
Che giunse quasi un sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie?
Lume, nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,

E di salir al ciel scorgo il cammino.
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste,
D' onestà, di valor sì care forme ?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhj ardeste ?
E so ch' Amore in voi sempre non dorme.
O chi m' insegna l' orme
Che 'l piè leggiadro impresse ?
O chi mi pon tra l' erba
Ch' ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio
Onde uscir non procaccio,
E del bel fianco, e delle braccia istesse
Che stringon la mia vita
Sì, ch' io ne pero e non ne chieggio aita ?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto e molle,

E quindi l'Alpe il dritto orrido corno,
Deh, or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardian di queste selve intorno;
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Riverente inchinando
Là 've più fosse 'l ciel sereno e queto,
E 'l seggio ombroso e lieto.
Ivi del lungo error m' appagherei,
E baciando l'erbetta
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, nè io t' incolpo;
Purchè tra queste frondi,
Canzon mia, dalla gente ti nascondi.

PIETRO BEMBO.

CANZONE.

Sestina Doppia.

I più soavi e riposati giorni
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti,
Di quel ch' ebb' io; nè 'l più felice stato
Allor ch' io cominciai l'amato stile
Ordir con altro pur che doglia e pianto,
Da prima entrando all' amorosa vita.
Or è mutato il corso alla mia vita,
E vòlto il gaio tempo e i lieti giorni,
Che non sapean che cosa fosse un pianto,

In gravi, travagliate, e fosche notti;
Co'l bel soggetto suo cangiar lo stile,
E con le mie venture ogni mio stato.
Lasso, non mi credea di sì alto stato
Giammai cader in così bassa vita,
Nè di sì piano in così duro stile;
Nè 'l Sol non mena mai sì puri giorni,
Che non sian dietro poi tant' altre notti;
Così vicino al riso è sempre il pianto.
Ben ebbi il riso mio vicino al pianto,
Ed io non mel sapea; che 'n quello stato
Così cantando, e 'n quelle dolci notti
Forse avrei posto fine alla mia vita,
Per non tardar al fel di questi giorni
Che m' ha sì inacerbito e petto e stile.
Amor, tu che porgei dianzi allo stile
Lieto argomento, or gl' insegni ira e pianto;
A che son giunti i miei graditi giorni?

Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,
E fe fortuna alla tranquilla vita
Entro gli scogli alle più lunghe notti?
U' son le prime mie vegghiate notti
Sì dolcemente? u'l mio ridente stile
Che potea rallegrar ben mesta vita?
E chi sì tosto l'ha converso in pianto?
Ch' or foss' io morto allor quando il mio stato
Tinse in oscuro i suoi candidi giorni!
Sparito è 'l Sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l'ombra alle mie notti,
Che lucean più che i dì d'ogn' altro stato.
Cantai un tempo, e 'n vago e lieto stile
Spiegai mie rime, ed or le spiego in pianto
C'ha fatto amara di sì dolce vita.
Così sapesse ognun qual è mia vita
Da indi in quà, che i miei festosi giorni,
Chi sola il potea far, rivolse in pianto,

Che pago mi terrei di queste notti
Senza colmar de' miei danni lo stile:
Ma non ho tanto bene in questo stato.
Chè quella fera ch' al mio verde stato
Diede di morso, e quasi alla mia vita,
Or fugge al suon del mio angoscioso stile;
Nè mai per rimembrarli i primi giorni,
O raccontar delle presenti notti,
Volse a pietà del mio sì largo pianto.
Ecco sola m' ascolta, e col mio pianto
Agguagliando 'l suo duro antico stato
Meco si duol di sì penose notti:
E se 'l fin si prevede della vita,
Ad una meta van questi e que' giorni,
E la mia nuda voce fia il mio stile.
Amanti, i'ebbi già tra voi lo stile
Sì vago che acquetava ogn' altrui pianto;
Or me non queta un sol di questi giorni;

Così va chi in suo molto allegro stato
Non crede mai provar nojosa vita,
Nè pensa il dì delle future notti.
Ma chi vuol si rallegri alle mie notti,
Com' anco quella che mi fa lo stile
Tornar a vile e in odio esser la vita,
Ch' io non spero giammai d' uscir di pianto:
Ella sel sa, che di sì lieto stato
Tosto mi pose in così tristi giorni.
Ite giorni giojosi, e care notti!
Che 'l bel mio stato ha preso un altro stile,
Per pascer sol di pianto la mia vita.

PIETRO BEMBO.

CANZONE.

In Morte di M. Carlo suo Fratello.

Alma cortese! che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.

Però che sparsa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n' andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto nè sicuro
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo,
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioja
È spenta, e non so già perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe sì profonda e sì mortal ferita
Quanto questo, onde'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme;
Siccome non potea grave appressarme

Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente:
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi o speri
Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli, a mezzo notte il verno,
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave.
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà perch' io piango i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lodi sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all' apparir del sole;
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro:
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento

Lo cor, cui dopo te nulla fu caro.
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si potea, che la tua fronte
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io negli occhj tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto.
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo;
E tutto quel di lui che giova e piace
Ad un, co' l tuo mortal, sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell' alma travagliata e stanca,

La mia sola difesa e' l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Ch' a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando 'l maggior dì fende il terreno,
In ogni risco, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poich' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.
Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,

Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io respiro.
La terra scossa, e' l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e' l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi.
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica e l'usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si cosperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie;
E' l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito

Di tutto il colle; O Bembo, ove se' ito?
Sovra'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde, grave a se stesso, il Padre antico,
Lacero il petto e pien di morte il volto,
E disse; Ahi sordo, e di pietà nemico,
Destin predace e rio, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto vòlto!
Perchè più tosto me non hai disciolto
Di questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio,
Quanto è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo rifugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O Vecchiezza ostinata ed infelice!

A che mi serbi ancor nuda radice,
Se'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cigne e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Pò tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse,
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse,
E vider Manto i boschi e le compagne
Errar con gli occhj rugiadosi e molli:
Adria le rive e i colli
Per tutto, ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa,
Tal ch'a noja e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse che maggior paura
Frenò l'ardir con morte acerba e dura,

Alla qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanno avrei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui che, l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.
Che con l' altra restai morto in quel punto
Ch' io sentì morir lui, che fu 'l suo core;
Nè son buon d' altro, che per tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men vestì prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, o una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne

Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno all' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli ad uscir fuor sia la mia scorta.
E guidemi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel; e nella terza sfera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino;
Ivi il caso non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno;
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioja pura e salda

In eterno, fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? o sacro Spirto,
Che qual a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, agli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fe vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;
Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' increscе
E, ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.

Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Cielo, cui nulla circoscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

Canzon, tu vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro:
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai; Così v' onora il secol nostro,
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte; Amor fiamme avrà dolci ed amare;

Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.

A lei, che l'Apennin superbo affrena
Là 've parte le piagge il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall' Orse all' Austro simil, nè seconda,
Va prima ; ella ti mostre, o ti nasconda.

5246

JACOPO SANNAZZARO.

CANZONE.

VALLI riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi, liti sonanti ed onde salse,
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse,
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente
Che non l' oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri

In parte ov' io non voglia,
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta
Che rasserena i poggi d' ogni intorno ;
Ivi è l' amata vista
Di quel vivo pianeta
Che solea agli occhj miei far chiaro giorno.
Ivi è il bel riso adorno,
Le parole gentili,
Ivi i soavi accenti
Cagion de' miei tormenti ;
Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili
Miste con dolci orgogli ;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi !

Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo agli amorosi lampi;
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviso e sì lontano,
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio
Dicendo; Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno;

Ch' essendo vissi insieme,
Infin' all' ore estreme
Devea star meco; e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi al volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo,
Come a Nettuno piacque,
Dell' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle vostr' acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte.
E se l' amate scorte,
Ch' al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M' han qui lasciato, ed or convien ch' i' vada
Nojando piani e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti.

Canzon, se l' alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

JACOPO SANNAZZARO.

CANZONE.

Brama avidamente il Poeta la Fama eterna.

Sperai gran tempo (e le mie Dive il sanno
Che fur mia scorta all' amoroso passo,)
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m' è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver, lasso,
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile:
Nè posso ancor l' ingegno oscuro e vile

Dal laccio, ov' a tutt' ore Amor lo intrica,
Per industria e fatica
Liberar sì, ch' alquanto si rileve.
Onde la mente che di viver brama,
Veggendo 'l tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne e l' ossa
Sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste, e sante!
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa,
Nè fia mai tolta e scossa
Di tal paura l' alma, o di tal duolo?
Se le vostr' acque, o Muse, adoro e colo,
Se i vostri boschi con piacer frequento,
Se, di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba estima,

Non mi lasciate, prego, in preda a morte:
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.
Basta fin qui le pene e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa.
Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di lauro ornar le chiome,
E con più saldo nome
Lassar di me quaggiù memoria eterna;
Ma il dolor che nell' anima s' interna,
La confonde per forza, e volge altrove,
Tal che con mille prove
Far non poss' io che di se stessa pensi,
Nè che ritorni al suo vero cammino.
Misera! che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino.

Non vede il ciel che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa ed immortale,
Le avea dato con l' ale
Materia da potersi alzar di terra,
Mostrando a nostra età chiari e perfetti
Animi, a cui già mai non calse, o cale,
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempr' una in pace e 'n guerra.
Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Ch' avendo di parlar sì largo campo,
Dell desir tutto avvampo,
Sol per mostrar a chi m' incende e strugge,
Che senza dir degli occhj, o del bel velo,
O di lei che mi fugge,
Si può con altra gloria andar in cielo.
Così quel che cantò del gran Pelide,
Del forte Ajace, e del più saggio Ulisse,
E quell' altro che scrisse

L' arme e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei che 'l mondo vide
Pianger dì e notte l' amorose risse:
Chè tal legge prescrisse
Natura a chi ad Amor virtù sommise.
Beati Spirti, a cui per fatto arrise
Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
Con lor soave canto
Si alzar sopra quest' aere oscuro e fosco.
Che se viver quaggiù tanto m' aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada!
Benigno Apollo, ch' a quel sacro fonte
Che inonda il felicissimo Elicona,
Là, 've a tutt' or risona
La lira tua, ti stai soavemente,
Potrò dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero, e la corona

Vittrice ond' Arragona
Sparse l' imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin qui stese,
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempj
Lasciò poi sì famoso e degno erede,
Ch' adorna i nostri tempj
Con le rare virtù che 'n sè possiede.
Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
Se tanto a' versi miei prometter lice,
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch' io cominci,
I bei rami ch' uscir di tal radice;
L' una e l' altra Fenice
Che per te spandon l' ale in ogni parte,
Questa, che Italia ornando col suo Marte,

Guarda col becco il proprio e l' altrui nido;
Quella, che con un grido
Sulla riva del Reno, e poi sull' acque
Di Nettuno disperse ogni altro augello;
Che così al cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno e bello.
Indi s' avvien ch' al viver frale e manco
Non lenti 'l corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga sì com' io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno,
Benchè frale ed indegno,
Si sforzerà con stil grave e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero,
Ch' oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con questi illustrerà, per quanto or veggio,

Ai quali il ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma, se pur fia ch' Amor non mi distempre,
Vedrai col suo Poeta
NAPOL bella levarsi, e viver sempre.

JACOPO SANNAZZARO.

CANZONE PASTORALE.

Sovra la Sepoltura d' Androgèo in Arcadia.

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti,
E co i vestigi santi

Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori:
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra,
Tra Dafne e Melibeo
Siede il nostro ANDROGEO,
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' nuovi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,

Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi, cruda Morte! E chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sull' onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno, e le spelunche, e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte,
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:

Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato,
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti,
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco,
ANDROGÈO, ANDROGÈO sonava il bosco.

Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai:
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,

Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive fra voi
Quercie ombrose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

GIOVANNI BATTISTA AMALTEO.

CANZONE.

Pastor felice, che dal volgo errante
Lontano stai tra fresche ombrose valli,
Nè d' impero ti cal, nè di fortuna;
Tu dentro al bel soggiorno hai sempre avante
Vaghi correnti e lucidi cristalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna,
Nè trista nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici;
Vedi l' armenti a' lor sentieri usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme e felici,

Mentre in riposte e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore;
Teco la tua leggiadra pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri;
Or nel tuo sen comparte 'l sonno e l' ore,
Or della fronte l' una e l' altra stella
In sè rivolge con soavi giri,
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il ciel percote.
Qual celeste piacer, felice Iola,
T' ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco, che l' infiamma,
Accesa del tuo cor anco pur dramma.
Poichè l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti consuman sì soavemente,
Ella di pietà vinta il duolo acqueta,

Ed affrena i sospiri e le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente
Di speme si riempie, e 'n vista lieta
Stassene umíle e queta,
Poi si risveglia all' amorose tempre;
O di fioretti un odorato nembo
Versa sovra 'l tuo grembo,
Cantando come teco già contempre
Amor ogni desire, ogni sua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato Pastor! a te si veste
La selva di più altere e ricche fronde;
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l' aure deste,
Rasserenando il cielo, acquetan l' onde;
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a' lieti pensier tuoi.

Non avaro desio ti morde o preme,
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai liti Eoi
Dietro a fallace ben, che 'l tempo certo
Ne 'nvola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola! tu la selva o 'l monte,
Tu le secrete piagge e le campagne,
Ove ti guida Amor, vai ricercando:
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte,
Teco hai Leucippe da cui non scompagne
I passi e l' orme, e vai con lei membrando
U' fosti colto, e quando,
Del leggiadro suo vago portamento;
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante; e 'n un pago e contento
Senti crescer insieme i vostri amori,
E 'n un medesmo foco arder duo cori.

Felice Iola! allor che parte 'l giorno,
Lasciando i fonti e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove meni;
Poi la richiami all' usato soggiorno,
Tosto ch' al nostro cielo il Sol si mostra.
Ivi non temi che i dì tuoi sereni,
E di dolcezza pieni,
Turbi di dolor nebbia o di paura;
Dipinge il tuo terren mattino e sera
Continua primavera,
Nè vi si vede intorno l' aria oscura;
Anzi più chiara e temperata luce,
E più tranquillo ciel sempre riluce!
Marmi, logge, teatri, e gemme, ed oro,
E quanti il cieco mondo onora e brama,
Contento di te sol odi e dispregi;
Chè non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza ed ama;

Nè gli alti tetti di superbi regi,
Nè gli onorati fregi
Hanno sbandite le nojose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora ad ora
Sentendo la dolce ora,
E'l grato mormorar dell' acque pure,
Queti ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Ch' ogni altra ti parria minor dolcezza.
Canzon, tra i fiori e l'erbe
Un bel pastor solingo troverai,
A cui le chiare fonti invidio, e 'l colle,
Che mi nasconde e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai;
Con lui riponti, e fuggi la vil turba
Che per soverchie voglie il ben perturba.

GIOVANNI DELLA CASA.

CANZONE.

Il Pentimento.

ERRAI gran tempo, e del cammino incerto
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e da presso,
Tal chè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' i' non potea trovar scorta e consiglio.

Ahi, cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora,
Ma il mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.
Nouva mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce in vista in sull' età fiorita
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue.
E non si cerca o libertade, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhj un guardo, or d'una bianca mano
Seguia le nevi; e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,

O se talor di giovanetta donna
Candido piè scopria leggiadra gonna,
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel fosse
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E' n dolci modi lagrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben convene
Or penitenza e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infesta e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,

Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di terra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l' altrui può, nè il mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel che luce all' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolve
Stanca talor fera dai lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il pio passato duolo,

In sè l' alma s' accolse
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse;
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata' oggi.
Qual pellegrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s' invia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via
Seguendo pur alcun ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti;
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appressar quell' onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,

Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh, come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna,
E bramai farmi ai buon di fuor simile;
Come non sia valor, se altri nol segna
Di gemme e d' ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umíle,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo: e vidi quai pensier ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch' io corsi
Distorte; or vinto e stanco,

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento
Ch' io mover dentro all' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l' affida
Sì com' io spero, esser mia luce e guida.

LODOVICO PATERNO.

CANZONE FUNEBRE.

Alma beata e bella,
Vattene in pace omai
Del tu' amor goder il premio eterno;
Vattene alla tua stella,
E de' beati rai
Vestita non temer forza di verno.
Prendi ogni cosa a scherno
Che sì piace a noi sciocchi;
Altri armenti vagheggia,
Drizza a più bianca greggia
I festosi e lucenti tuoi begli occhj;

E sovra più bei monti
China le labbra ai più soavi fonti.
Pasci per altri prati
E per altri boschetti
Le tue celesti pecorelle amiche:
Fa de' poc' anzi nati
Amorosi fioretti
Vedove e nude le sue piagge apriche.
Di gioconde fatiche
Aggrava le tue piante;
E segui altri animali
Con più pungenti strali
Per le campagne dilettose e sante;
E talor drizza a' venti
Quell' armonia de' non più uditi accenti.
Canta con Febo a prova,
E con l' Aurora salta,
E le sue Ninfe isfida ad una ad una;

Poscia ritorna, e trova
Di baccare e di calta
Cinta nel giro suo la bassa Luna
Chè la vedrai sì bruna
Certo in sugli occhj tuoi
Com' ella mesta suole
Quando non vede il Sole.
Allor a schifo avrai que' cerchi suoi,
Ch' appreso alle cose adre
Più paion le più vaghe e più leggiadre.
Qual le colombe insieme
Strette baciarsi, e agli olmi
Accostarsi le viti, e l' edre ai muri;
Tal proprio alla tua speme
Con baci d' amor colmi,
Al tuo Micon t' appresi; e i gravi e duri
Ultimi giorni oscuri
Ite dolce membrando;

E com' ei corse a morte
Per te, poi come forte
Tu mettesti per lui la vita in bando.
O che sommo diletto
Il rimembrar d'ogni passato affetto!
Dunque mai sempre, O Filli,
Sovra il candido sasso
Che membra asconde sì fedeli e rare,
Tirrena ed Amarilli
Andran di passo in passo
Latte spargendo, e frondi a te pria care.
Poscia con calde e chiare
Voci, udrai preghi intorno
Di Ninfe e di Pastori,
Che sacreranti odori
Dal nascer primo al tramontar del giorno;
E quando altri fie morto,
Il tuo bel nome si vedrà risorto.

Se, O Cielo, in te fu mai vera pietate,
Fa ch' ogni Aprile e Maggio
Legga queste parole in questo faggio.

LODOVICO PATERNO.

CANZONE.

Al Sonno.

In allegrezza il duol, in riso il pianto
Volgimi, O grato Sonno,
Luce degli occhj miei cara e beata.
Entr' al tuo fosco manto
Con le due, che si ponno,
Stelle portami omai la dolce amata
Mirtilla che cotanto
Bramo, ch' ognor me ne distruggo e sfaccio,
Ed ardo il verno, e a mezza state agghiaccio.

Menami, O Sonno dolce, O Sonno amico,
Col tuo venir la vaga
Mirtilla che mi fugge e mi disprezza;
Già senza lei mendico
Sarei; tu dunque appaga
Il cor nella mentita sua bellezza.
Tu sai ben quel ch' io dico,
Ed io ben so ch'a te non fu mai novo,
Ch' altro diletto che sognar non trovo.
Lusinghiera speranza or mi promette
Che tu verrai sta notte
Del secreto silenzio in compagnia.
Però vuoi ch' i' t' aspette
A piè di queste grotte?
O vieni, o non tardar, o se ciò fia
Sette volte, e poi sette
Ed altre sette, mi terrò felice;
Or non posso, e non deggio, allor mi lice.

Ma se 'l Silenzio, oimè, ne verrà teco,
Perchè tante parole?
O quercie, o faggi, non le ridicete;
Stiansi quí tutte meco.
Ah non le sappia il Sole,
Ah, non per Dio, non tanto ben mi viete.
Basso, basso, non Eco
L' intenda forse; ma del Sol non curo,
Ch' ei dorme, e d' Eco muta io son securo.
Ah, non l' odano i venti, ch' essi ancora
Son protervi e fallaci,
E 'l tutto aggiungon lor veloci piume.
Solo ciò m' addolora,
Che gli aspettati baci
Potria furarmi, e far d' esti occhj un fiume.
Più tosto, o venti, io mora
Che sì bell' ombra mi si cangi in luce,
La qual, più che 'l dì, chiara in me traluce.

LODOVICO PATERNO.

CANZONE.

Pure fontane e rivi,
Dove al calar del Sole
Scendea chi è del mio mal principio e fine;
Fiori odorati e vivi,
De' quai, come si suole,
Fea vaga ghirlandetta al biondo crine;
Anime pellegrine,
De' vostri corpi fuora,
Che fra questi bei mirti
E lauri errate, e spirti
Caldi d'Amor vi dimostrate ancora,

Se pietà fra voi regna,
Udite quanto Fannia oggi m' insegna.
Pur s'alcun Dio pietoso,
Che degli amanti ha cura
Ed alle lor miserie porge aita,
Farà che 'l mio riposo,
La mia gentil figura
Riveggia, e la mia fiamma e la mia vita;
Anzi che sia finita
Questa breve giornata,
Di cui resta assai poco,
Sì l' amoroso foco
Verso l' ultima sera l' ha menata;
Fia verde ancor la speme,
E vive il cor ch' a lei solo s' attene.
Deh, quando verrà 'l giorno
Ch' io vi vagheggi, o lumi,
Lumi che doppj raggi al dì giungete?

Quando, O bel viso adorno,
Che mi struggi e consumi,
Ti vedrò mai di che cotanto ho sete?
O di rose alme e liete
Labbra, o bei fior d' Aprile,
O perle orientali
Cui non ha il mondo eguali,
Quando v' inchinerò piangendo umíle?
O m' intendesse quella,
Che vien del pianger mio più cruda e bella?
Poggio dolce e sereno,
Che sue bellezze tante
Con meraviglia riguardasti un tempo;
Fiume, che d' acque pieno
Movi l' altere piante
Per arrivar la queta Ugrica a tempo;
(Così piovoso tempo
Non v' offenda giammai,)

Vedeste mai più rare
Membra, vestite andare
Di più celesti innamorati rai?
Rispondete, vi prego,
Se pur mai vi piegaste ad umil prego.
Valli riposte e molli,
Che ne' freschi antri occulti
Chiudete il mezzo dì Ninfe e Pastori;
Feconde piagge, e colli,
Ove gli allori culti
Sono e rigati da benigni umori;
Or non son questi ardori,
Ch' entro 'l mio cor si stanno,
Ben graditi e felici?
Or non son le radici
Dolci di questa pianta e senz' affanno,
La qual celebro ed amo,
E sospirando ne' miei versi chiamo?

O semplicetta mia, chiudi le labbra,
Ch' a dir il ver, tu sei
Mal atta ad appianar gli affetti miei.

VITTORIA COLONNA.

CANZONE.

In Morte di Ferdinando d' Avalo, suo Marito, Generale dell' Imperadore Carlo V.

Spirto gentil! che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d' onesto Amor acceso:
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch' ancor spiro;
Poich' al dolor, che nella mente siede
Sovr' ogni altro crudel, non si concede

Di metter fine all' angosciosa vita:
Gli occhj, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora a' miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli!
L' infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhj a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,

Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' Amor non può, dunque pietà ti preghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhj, e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera;
Che mel credea, poichè in tal pregio t' era,
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja:
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemmo
Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! che morte è peggio?
Patir di morte e insieme viver deggio?
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro l' orme

Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassi de' Publj e Gnei famosi

Tuoi fatti gloríosi,
Sì che a sentir avessero l' estreme
Genti ch' ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte,
Ch' agli occhj miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Chè ritornati a loro antiche grotte
È per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta
Dice; Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa.

Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo; Or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina!
Le sante ninfe e i boscarecci dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.
E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle, e figlie, e madri,
E da' purpurei padri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: O Patria, questo dì fra gli adri
D' Allia e di Canne a i posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso

Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che, mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua!
Pon questa appresso all' altre pene mie;
Che di salir al mio Signor, Canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse ai venti almen di rapportarli,
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga, o parli.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

CANZONE.

Ad Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di Giuliano Duca di Nemorso, e Nipote di Leone X. e di Clemente VII.

Sacro Signor, che da' superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo
Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo,
Poichè v' arride e v' è si largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Nell' April de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,

E riporla nel seggio onde fu spinta.
Chè, s' ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a' piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhj volgete
A lei che gli occhj tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente alle memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Nè temer fanno della morte il punto;
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche,
Ma non, come ora, mai la torse punto;
Chè sempre alcun real spirito è giunto,
Fuor di queste onorate alte ruine,
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto,
Taccio il buon Mecenate e 'l grande Augusto,
Che l' accolser in seno. Alme divine!
Che attendeste a un bel fine,

Sprezzando l' oro e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d' eterna fama.
Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un sol dall' orizzonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi esempj,
E dar la luce alle speranze spente!
Deh rilevate voi l' egra e dolente,
La qual non par ch' aita altronde aspetti,
E s' alzeranno a voi metalli e marmi:
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome infin là donde
Febo a recarne il dì sorge dall' onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
Degli alti eroi cantar l' opre e gli onori,

E l' ali aprendo a' più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive,
Secche son l' acque pure e spenti i fiori.
U' son ora i bei mirti? u' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s' udian sì dolci note?
Qual' aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno all' apparir del giorno,
Che all' usato soggiorno
Tornan sì pochi? i' so colpa di cui:
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite
Ch' onorano il santisimo Elicona,
Ed Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sue man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol che a vederle gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia

Regnaro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le rispinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Nei ricchi fregi e nell' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d' alta speme accese tanto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi,
Come vaghi augelletti allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan sè stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien che a verde olmo s' annodi
Frondosa vite e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v' ammiri e brami

Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto e col consiglio
Il vostro invitto padre, all' armi intento,
Il valor de' migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a suoi fatti ogn' un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' Olimpo saglia,
Alto e real desio par che l'assaglia
Di fondar città nove e novi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro:
E mentre l' aspettato in ciel preclaro
Avol * vostro beato i pensier degni
Volge ai celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.

* Leone X.

Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge;
Colà n'andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov'è la bella immago:
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m'inspiri, ond' io canti
Del Figliuol sacro e dell'armato Padre
Le mitre, e i lauri, e l'opre alte e leggiadre.

LUIGI TANSILLO.

CANZONE.

Amor, ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto,
Spargi alle voci mie quella dolcezza,
C' hai di tua mano intorno al cor raccolta;
Poichè cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo stil, com' è il soggetto,
Sì che 'l gradisca più chi più m' ascolta.
Esala alcuna volta
I tuoi dolci sospir mentr' io ragiono,
Perchè più dolce suono
Portin le mie parole agli altrui orecchi;
Sian queste rime specchi

Dell' alma onde, s' avvien ch' altri l'intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.
Bellezze rare, in cielo e'n terra sole,
Invidia all' altre età, gloria alla nostra,
Face d' Amore, e Sol de gli occhj miei!
Se quanto l' alma col pensier mi mostra
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi cose direi
Sì nove che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti;
E i vostri onor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantin di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua che 'l pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion, perch' io più v' ami,
All' alma desiosa il senso adduce.

Getta il soave riso ognor novi ami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via più fa il bel che fuor riluce:
Ma, quando mi conduce
La mente a penetrar l' alta virtude
Che l' alma bella chiude,
Parmi allor che la bocca, e gli occhj, e 'l riso,
E i membri, in Paradiso
Fatti per man degli Angeli e di Dio,
Sian la minor cagion dell' arder mio.
Chi poria mai narrar l' alte infinite
Grazie del ciel ch' a larga man vi denno,
Alma real, tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno
E le parole, che all' inferno udite
Quei, c' han pena maggior, farian più lieti.
Cerchin pur' i Poeti,
Questo è quel monte, ch' io per farmi chiaro

Da vostra bocca imparo;
Voi siete il mio Parnaso e 'l mi' Elicona,
Solo per voi risona
La Musa mia quel poco che rimbomba,
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,
Che con lancia e con scudo a chi vi mira
Egualmente d' Amor fere e difende;
Ogni occhio, ogni pensier che 'n voi si gira,
Convien che sia nemico di viltade.
Dunque se un' alma, che al miglior s' apprende,
In seguir voi s' accende,
Non se ne meravigli il mondo errante
Se le cagion son tante,
Benchè 'l mio ardor non fu nel mondo acceso.
Nè d' esca umana appreso,
Ma in più leggiadra guisa e 'n più bel loco,
Prima che nascess' io, nacque il mio foco.

Fra le più sante idee, fra le più belle,
Che in grembo alla divina e prima mente
Riserbasse l' eterno lor Fattore,
Splendea la vostra in ciel, non altramente;
Che in bel seren la Luna fra le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore.
E tanto ella fea onore
A lei nel ciel, quant' io ne fo qui a voi,
E come ard' io fra noi,
Ella ardeva fra lor qual vera amante;
Così, mill' anni avante
Ch' alcun di noi venisse a caldo e a gelo,
Il nostro amor s' incominciò nel cielo.
Fece l' eterna man vostra sembianza,
E mia là suso di conformi tempre,
Perchè l' idea nel ciel, l' anima in terra
Con più vivace ardor v' amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.

Qual tronco, ove s' innesta, che s' afferra
Col ramo e in un si serra,
Tal io nel cor tenendo il bel simíle,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai.
E se me stesso amai
Via più che 'l bel Narciso, ed amo ognora,
Il pensar che son voi sol m' innamora.
Di quanto io servo il premio
Sia questo, Amor, quella beltà infinita
Che innanzi della vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e via più forte;
Chè non temo io sì del morir la doglia
Come che d' amar lei non mi si toglia.

VINCENZO MARTELLI.

CANZONE.

Donna immortale! i cui vestigi santi
Si fan norma gentile a chi più intende,
E scorta al ciel per destro e bel sentiero,
Sostente che almen fra tanti e tanti
Raggi, de' quai la vostra luce splende,
Un sol mi scorga a ragionarne il vero;
Chè con tal guida spero,
Spiegando l' ali a volo,
Alzarmi in parte ove 'l pensier non sale:
E così schivo e solo
Seguendo voi sovra del mio mortale,

Son certo ancor, che non avrete a sdegno
Ch' io volga gli occhj a sì gradito segno.
Diede al nascer di voi l' alma Natura,
Per avanzar ne i vostri onor sè stessa,
Mille sue lode in mille lustri sparte;
Poser le stelle ogni lor nobil cura,
Perchè ne' bei sembianti fosse espressa
Grazia, ch' impera la natura e l' arte;
Quest' è sol quella parte
Che via col tempo vola,
E che soggiace all' altra morte eterna:
Ma dall' obblio v' invola
Un bel valor ch' all' animo s' interna,
I cui leggiadri effetti acquistan fede,
Che 'n voi men bello è quel che l' occhio vede.
Beata voi, che 'n così verde etade,
Carca di tante e di sì alte cure,
V' involate a voi stessa e a noi sovente;

E col pensier per disusate strade
Poggiate al ver sovra le nebbie oscure,
Che sono agli occhj nostri un vel presente,
E con la pura mente
Volta a più bella impresa,
Schernendo quel che se ne portan gli anni,
D' un santo sdegno accesa
Studiate al tempo far perpetui inganni,
Per viver qui, dopo la prima vita,
Con l'alma in ciel là 've 'l desio l' invita.
Ma se talora a più basso soggiorno
Richiamate il pensier dal primo oggetto,
Per dispensar qualche dolcezza a noi,
Avete Apollo e le Castalie intorno,
Le Grazie, e l'Ore in caro stuolo eletto
Pregiato più, quant' è men lungi a noi
Questi de gli onor suoi
A voi bella cagione

Usan render mercè leggiadra e nova,
Perchè 'n ogni stagione
Alzan le glorie vostre insieme a prova,
Tal ch' ogni riva altera e pellegrina
Al nome vostro riverente inchina.
E s' ei già diede sotto il gran Romano
Terrore e fera servitute al mondo,
Or ha in voi, GIULIA, ben cangiato stile,
Che con un dolce e bel sembiante umano
Vincete ogni timore alto e profondo,
E fate aver la libertade a vile;
E d' un giogo gentile
Non pur col Tebro, e l' Arno
Premete dolcemente il Tago, e 'l Reno,
Ch' ancor nol prova indarno
Del gran padre dell'onde il vasto seno,
Ché sovra il collo indomito riceve
Da voi un giogo volontario e leve.

Volgete gli occhj in chi v' onora e cole,
Gli occhj dico dell' alma, e non vi sdegni
Se per voi 'l mondo cieco arde e sospira;
Nè schernite tra voi, se con parole
Umili e basse fra gli umani ingegni
È ch' insieme di voi canta e s' ammira,
Chè, s' ei troppo alto aspira,
Segue il nobil costume
Del chiaro augel che, poi c' ha incense l' ale,
Cinto di nove piume
Dietro al primo desio poggiando sale:
Io per me tratto a così dolce errore
Chieggio sol d' imparare a farvi onore.
Va pur sicura e lieta,
Canzon, tra i chiari spirti,
Poichè 'l tuo bel desio già non acqueta
Pregio de lauri o mirti,

Ma perchè 'l mondo a cantar GIULIA impari,
Mostra d' un alto foco umil favilla,
O del grande Ocean picciola stilla.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

La Bellezza.

Alla Signora Olimpia Cameriera d'onore leggiadra e vaga di Eleonora Sanvitale, Contessa di Scandiano.

O colle Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa,
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhj e delle ciglia,

Nè l' alta meraviglia
Che ne discopra il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e'l volto;
Io gli occhj a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m' affiso.
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non disdegno signoria d' ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole;
Ah dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l' empie usanze, e 'n quai barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,

E fulminar dagli occhj ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch' a lei cinge ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore;
Non voler semplicetta
Dunque imitar della severa fronte
L' ire veloci e pronte,
Ma, s' ella ne sgomenta, or tu n' alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care;
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d' Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate
Scintilla di pietate,

Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e lieti, e tu dei giochi
Sai l' opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So ch' ella affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova;
E qual empio guerrier, ch' arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una e ne fa prova,
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siano acuti, e saldi; al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;
Quest' altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,

Può schermirsi e fuggire;
È inevitabil questo; or tu, che intanto
Il crin l' adorni e 'l manto,
Così le parla, e così placa l' ire.
O dell' armi d' Amor adorna e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t' armò, disfidi
Qual petto è di diaspro o di diamante:
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhj tuoi s' affidi?
Chi non sa, come uccidi?
Ma chi sa come sani, e come avvive?
Dell' armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l' altre ascose.
Perchè di tant' onor te stessa prive?
Ah, luci belle e dive,
Ah voi non v' accorgete
Ch' a' vostri rai rinnovellar vi lice

Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar ch' aperte avete.
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti.
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre de gioje e de' diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti,
Desti spirto di speme aure vitali.
O fortunati mali!
Diranno poscia; o liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l' anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.

Così le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega,
Ch' alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno,
L' umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna del ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende:
Quinci ella essempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d' amore e di pietoso zelo,

A quella bella man, che con tant' arte
L' altrui chiome comparte,
Dì, che t' asconda fra le mamme e 'l velo
Dagli uomini e dal cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All' amoroso stuolo,
Nè leggano i severi i detti nostri.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

A Carlo Gesualdo Principe di Venosa, eccellentissimo nella Musica.

L' Armonia.

Musa, tu, che dal cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle e d' oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte;
Da' bei giri celesti a me discendi
Con alta lira, che 'n mirabil tempre
Orna, suoni, e contempre.

Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Qui siedi, e spazia tra bei fiori e l' erba
Nella stagione acerba;
Qui da' cipressi è cinto ombroso chiostro,
E di palme il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro, o reggia,
Se 'l ciel lasciasti, e d' auro i premj e d' ostro
Ch' altrui promette e serba,
Musa mia, non severa e non superba.
E meco qui tra la fontana e 'l verde
Canta di novo CARLO il nome e i pregi,
E i suoi famosi regi,
E degli invitti eroi la stirpe antica
Che lieta in lui s' innalza, e 'n lui rinverde.
Nè sol VENOSA or sotto l' ombra ammanta,
Chè pur si gloria e vanta
Di nobil cetra al grande Augusto amica;

Ma quella terra fortunata, aprica,
Che inonda e parte a' più felici genti
Coll' onde sue correnti
L' Aufido, che da lunge anco risona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei, ch' ebber già d' Italia alta corona
Vedesti, e dire or tenti
L' armi e 'l nome di raggi e d' or lucenti.
Tu gli vedesti, ov' io lo stil non ergo,
Sovra 'l gran Sole e gli stellanti giri,
Tu, che vedi e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo;
E venendo quaggiù reale albergo,
Fra la virtude e' l glorioso onore,
Nel magnanimo core
Di lui t' eleggi, e l' assomigli al cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore o gelo,

Nella stagion che non s' infiamma o verna,
Nè la sua voce eterna
Per magistero mai d' alma natura,
Sì come tu gli tempri il core e 'l petto:
E d' ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonía superna,
E 'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell' opre ascolta gloriose, illustri,
Che già cento e più lustri
Diè fama a GESUALDO in pace e 'n guerra;
Ma del grand' avo il nome anco rimbomba,
Ch' a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell' onorata prole,
Tal ch' oscurar nol può l' invida terra,
Che lui col padre insieme involve e serra.
Questa è la nobil voce, e il chiaro canto

Ch' entro pur s' ode, e intanto
L' alma lusinga al suon di gloria, e molce.
Qual meraviglia è se risuona ai sensi,
Perchè di lei si pensi,
L' altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N' ha Tebe, o Smirna, o la città di Manto?
Già mentre al Mondo diè terrore e legge
Coll' arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d' ardente lingua,
Perchè l' ardor s' estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero.
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d' onor s' affretta e 'nfiamma,
Qual veltro appresso damma,

Non sospingi, Signor, nè fermi il corso
Con sonora armonía d' estrania voce,
La tua sola veloce
Può farlo e lento, e porgli un saldo morso,
E puote a dramma a dramma
Scalder il gelo, e intiepidir la fiamma.
E quel, che d' Asia i Regi oppresse e vinse
A più feroce suon de' Greci carmi,
Correa veloce all' armi;
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo Alessandro all' alte lodi,
Timoteo a novi modi,
Sei d' armonía celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L' animo tuo sublime e' l chiaro ingegno.
O d' ogni onor già degno,
O d' antica progenie, ai novi tempi,

Serenissima luce e vivo raggio!
O buono, o forte, o saggio,
Ch' illustri di virtù lodati essempi,
O mia speme e sostegno,
Gloria d' Italia e del suo nobil regno!
E se questa d' eroi famosa Madre,
Che già sostenne il grave e nobil pondo
Dell' imperio del mondo,
Diece a te di bontade avesse eguali,
All' imprese di novo alte e leggiadre,
Valore insieme e Cortesia risorta
Foran più fida scorta;
E Giustizia, ch' al ciel rivolte ha l' ali,
Si fermeria tra miseri mortali,
E seco il Mondo pur farebbe adorno
In placido soggiorno,
Dando ai vizj più gravi eterno esiglio;
Intrepida Fortezza, e prisca Fede

Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno e periglio,
Ma più vergogna e scorno,
E sol tarda Pietate il suo ritorno.
Musa, dal ciel venuta, al cielo aspira,
Col nobil peso, ove dimostra e segna
Al buon CARLO d' Olimpo il dritto calle
Vera e certa virtù, non pur sublime.
E s' io le basse rime
Inchino, come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch' altissima umiltà sovente insegna.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

La Bella Mano.

Alla Donna Orsina Peretti Colonna,
Principessa di Paliano.

Perchè l' ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento e l' aura;
Qual d' odorato mirto,
O d' alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice e Laura

Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle miè basse e faticose rime,
Perchè al merto sublime
Giunga, coll' ali tue, la stanca penna?
Tu spiega ai versi miei
Il volo, o pur ch' io taccia almeno accenna:
Che tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloríosi tuoi cari trofei.
Dapoichè tu vedesti
Più di pietà che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti e fare inerme;
A voi, belle e pudiche,
Il mio regno concedo, e me, dicesti:
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti e ferme.
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor puro, innocente,
Mà ciò che l'Oriente

Di prezioso ai vincitori accoglie,
E'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie;
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre novi fonti altro Pegáso.
Ai pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E'n più felice suolo
Sciegliete a prova pur le rose e i fiori,
Dipinti ancor nei sospirosi affanni;
E quei che l'or più saldi incontra gli anni
Produce, e l'Ocean vi mostri il grembo,
E v'offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi e gl'Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse: e i veloci e vaghi
Sen'giro a stuol, come lucente nembo

Che dall' aure portato e voli e vaghi,
Cosa cercando pur che gli occhj appaghi.
E qual bellezza ascosa
Di mille Amori agli occhj alcun torrebbe?
O chi negar la può, s' Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, o pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei ch' Amore onora ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'occaso, e l' orto
Par che s' adorni a prova, e si dipinga
Per lei che 'l ciel lusinga:
E' l Sol dal suo cammin lungo e distorto
Mostra, che i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com' api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior le piante e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo

Una parte del mondo è bella e lieta,
Là dove primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s' odon mormorar coll' aure estive
I vaghi fonti e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto rimbombar l' ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti e snelli,
E pare il cielo all' armonía più intento,
Suoni ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermàr l' ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D' umor vivo stillanti

Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d' or ne colma appieno;
Altri le spoglie, onde la destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l' asconda e chiuda;
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in ciel, mille rivolte.

Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,
Se la Man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida, Questo è' l fin dell' opre.

TORQUATO TASSO.

CANZONE LUGUBRE.

Di se Stesso.

Al Metauro, Fiumicello del Contado d' Urbino.

O DEL grand' Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d' onde!
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo.
L' alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, (ond' ella spiega
I rami sì ch' i monti e i mari ingombra,)

Mi ricopra coll' ombra;
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sì ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca e pur mi vede,
(Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io muova, e sconosciuto il piede;)
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhj aver quanto ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena

Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba, o fossa,
Alla prima percossa!
Me dal sen della Madre empia Fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portar l' aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio, o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio, e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi, e de' dolori

In me rendè l'acerbità degli anni
L'egra spogliata sua vecchiezza; e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo:
Dunque altri ch'io da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre! che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto.

*Manca.**

* "*In lenocinio commendationis dolor est manûs, dum id* "*ageret, oppressæ.*"

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

La Clemenza,

In Lode di Sisto V.

Santa Virtù! che dall' orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno
Dall' Oriente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,

E lei, che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme e l'indurato gelo
Post'hai la sede, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra suoi contrari ei non si stempre;
E con soavi tempre
Tu disponi la terra, e insieme il cielo;
Ah, fia che 'l tutto incenerisca ed arda,
Se muti albergo; e chi 'l partir più tarda?
Ove degg'io cercarti? ove s'accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove fiumi stringe,
E le paludi e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s'intende,
Nè ciò che vergar può la Tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh, qual legge di fato e di natura
È sì mutata? o qual crudele stella

Sì mi persegue, O Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s' altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella;
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l' Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m' affida appena
L' accoglienza serena;
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com' uom del volgo.
Deh, qual altra più degna e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov' è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga e pasce
Più fortunata piaggia o più feconda?
Dov' è più bello il monte, o'l piano, o'l lido?

Dove il suo proprio nido
Sotto ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?
Tu pur solei già ritrovar sovente,
Quivi d'altre virtù felice schiera,
Quasi in celeste sfera,
Che non è parte a lei tanto simile;
E v'era Astrea, com' è nel ciel lucente,
Discesa a CARLO; e se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile;
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare
Colle mie pene amare,
Perch' io non pensi di cercarla indarno,

Là 've un gran Duce, a cui l' Occaso o l' Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.
Ma vela non spiegò sì presto volo
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come 'l pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l' un mare e l' altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperioso monte,
Che diè riposo a chi l' invitto Trace
Vincer potea (la fama il ver non tace);
Là dove la gran Quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh, non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon Padre mio cantava all' ombra;
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo,
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo!

Poi quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: Ahi, gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai? che pur agogno?
Già stanco e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e'l salse;
Ma no'l tuo monte, O Sisto, in cui t'adoro.
O Padre, O solo in terra e vivo essempio
Della chiesa di Dio, ch'è in cielo eterna,
Ove fia ch'io la scerna?
Più bella ch'in avorio, o 'n marmi, o 'n oro,
Opra di Fidia; in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza, e nel tuo core, il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;

Deh, più non faccia indugio
Alle promesse, ond' altri a me fu parco;
La mia salute e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega e solve,
Pria che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco,
Vedi! c'ho già vicin l'ultimo varco.
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: Perdona a chi m' offese,
Chè la fraude coprir di falso amore
E troppo grave errore,
Quasi guerrier sotto mentita insegna;
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l' offeso fui, rimanga escluso;
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono;

E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l' opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono!
E non pur l' oda il bel Sebeto, e' l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l' Apennino, e l' Alpe,
Ma lunge Abila, e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l Mondo tutto aspra sentenza or cange.

Voi, cui d' Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, ch' avete in guerra
Soggiogata la Terra,
Di gloria alteri e d' alta stirpe ed armi,
Vizio è l'ira crudele, e l'odio ascosto
In magnanimo core; e d' uomo esangue,

Quasi pascer il sangue,
Vivendo d' altrui pena, indegno parmi.
Non aspetti il perdono i preghi o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l' altrui cordoglio,
Se medicina ha 'l male, o pur ristauro.
Anco il leone, o 'l tauro
Atterra ciò ch' opponsi, e ciò ch' incontra,
Non offende chi giace; e in alto scoglio
Fulmina il cielo, e in più superbo orgoglio.
Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di CRISTO: a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega;
Quinci poi l' ali spiega,
E grida; Ove CLEMENZA altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante
Che catena di lucido diamante.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

In Lode di Clemente VIII.

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi e reggi
L'alto ciel, l'umil terra, e 'l mar profondo:
A Lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna, e i carmi!

Questa è la meta eccelsa, a cui d' intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie e d' armi
Cantate fama eguale o pregio attende:
Ma fine o meta a quel valor non miro,
Che fiammeggia fra noi con luce eterna.
Qual dunque in ampia via del ciel superna
S' avvolga omai nel glorioso giro
Delle sante virtù, ch' a lui risplende,
La stanca mente pur che 'n alto intende;
Nè strada già più certa al Sol prescrisse
Il suo Fattor fra stelle erranti e fisse.
Ned ei, che 'l mondo illustra, è più luceate
Simulacro di Dio, che il giusto e saggio,
Che 'n sua vece e sembianza il ciel disserra;
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol, l' ardita mente
Che 'n lui pensando non vaneggia od erra,

Non chini l'ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega e volve
Dall'alta luce, che 'l pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi o pensi;
Ma là s'acqueti ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono e 'l canto.
E s'a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo Padre e Signor! la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi;
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando
L'alto principio; e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l'Occaso, o l'Orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d'ogni età segni celesti;
Vestito appena di terrene membra

Dall' essempio degli avi al cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,
E d'onor gradi infra le stelle ergesti;
Gradi d' onore in disusata foggia
Rivolti al cielo, ond' uom giammai non salse
Con fame indegne e false,
Ma sol vero valor v' ascende e poggia.
Quinci dalla città, ch' Arno diparte,
Nel lungo raggirar d' anni e di lustri,
Saliro sovra 'l sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese, e di lor fatti illustri:
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Pur d' ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al ciel precorse.
Quinci ti rimirò dall' alto cielo
Astrea, mentr' ivi 'l Sole i raggi vibra,

Con ferme voglie a gravi studj intese;
E là, 've notte e giorno appende in Libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese.
Cessaro al suo passar l'ingiuste offese,
E la discordia, e 'l suo furor maligno,
Che i miseri mortali affligge e sferza,
E con pungente sferza
Fa spesso i monti, i campi, e 'l mar sanguigno:
L'onte cessaro ingiuriose e i danni,
Ebber pace le gregge, e i vaghi armenti
Ne' verdi prati e nell antiche selve;
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl'irati venti;
La terra s'allegrò nel fin degl'anni,
Poich'ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d'oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi essempi.

E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli, e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta Ella sen venne,
E 'n vece di stellante albergo scelse
Quel tuo, che sorse in mezzo a sette monti,
Ch' oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergar l' antiche penne,
Mentre di libertà lieta e superba
Fu Roma, e quanto d' ogni estranio clima,
Poscia raccolse, o prima,
Quasi caro tesor s' aduna, e serba
Descritto in carte; e te conobbe involto
Fra Muzj, e' Paoli, e fra' più saggi e sacri
Che imposer leggi al glorioso impero:
Ed a lei, ch' adorò Clemente e Piero,
Ch' ora di nova gloria orni e consacri,
Simile a' padri antichi in opre, e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,

Disse: Or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto ameria ne' vostri regni.
Nè Fabbrizio la corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda,
Che ottuso ha la Clemenza il ferro, e l'ira,
Nè di scender con lei dal ciel ritarda
La pura Fede, a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna, e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre, e corone al tuo valor soggette,
E sovra i Regi, e sovra il grande Augusto,
Alta sede e sublime a te prepara.
Ma quando reggerai l' Italia e Roma,
Della Clemenza pur t' onora, e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,

Perchè l' asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.
Così diss' Ella: e tu Licurgo e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel ch' ebbe le sue luci in viva pietra,
E di santo e divino ardore avvampi
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano e l' empio indi s' arretra,
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli effetti e l' opre.
E dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon, ch' alto rimbomba,
Ma sol l' appressi, e 'l tuo fratello e teco.

Qual meraviglia più d' ombroso speco
Roma ci mostra? o in qual più nobil tomba
Ricerca l' ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto, e viva luce,
E ricercando or quelle genti, or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirar le parti avverse,
Ond' Austro e Borea il ciel di nube ingombra,
E quei ch' Alpe, e Pirene, e 'l mar disgiunge;
E dove assai più dura il gelo e l' ombra,
L' estranio clima al tuo splendor converse,
Ch' alto spargei purpurei raggi, e lunge
Quei, che sua vera fede a te congiunge,
Regni, e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue.
Nè la memoria or langue
De' tesori del ciel donati e sparsi;
L' invitti Regi d' auree spoglie adorni,

C' hanno a' barbari posto un duro morso,
La tua santa eloquenza a lui restrinse,
Vincendo invitto cor, che tutto vinse.
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz' armi, e senz' offese a noi ritorni,
Giunto all' onor de' tuoi perfetti giorni;
Tale il sacro tesor dispensi e spieghi
Le grazie, e i doni, e sciogli insieme e leghi.
Tale ascendi alla sacra antica sede,
Nè potenza terrena ivi t' esalta,
Nè consiglio, o favor d' amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t' appella;
(Ch' ogni fortuna è men sublime, ed alta,)
E pietà con giustizia, e viva fede,
Ch' ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il ciel, ch' è di tua mano aperto.

BERNARDO TASSO;

Padre di Torquato.

CANZONE.

In Lode di VITTORIA COLONNA, * Marchesana di Pescara, Moglie di Ferdinando d' Avalo, Generale dell' Imperadore Carlo V: Donna celebre per dottrina e per pietà, e per lo valore nel poetare sopranominata *La Divina.*

DONNA gentil! che gloriosa e sola
Un tempestoso mar solcato avete,
Per trovar di salute un vero porto:
Or col sicuro piè lieta scorgete

* V. sopra p. 144.

Da quella riva dilettosa e sola
L' onde sì perigliose, e 'l cammin torto,
Ove senza conforto,
Senza speranza d' arrivar giammai
Al desiato lido, errando vanno
Spirti infiniti insino all' ultim' anno:
A ragionar di voi il troppo omai
Ardito mio desir sprona la mente,
Ed ella al suo voler folle consente.
Ben può il gran Tebro de' suoi tanti onori
Por questo in cima, che a sì nobil alma
Sieno le ninfe sue state nutrici;
Che, se già riportar più d' una palma
Gli antichi figli suoi, se i sacri allori
Ornar le chiare insegne e vincitrici,
Fu ch' ebbe i cieli amici
Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea
Gloria mortal di scettri e di corone.

Ma voi, or che il suo onor fero Orione
Nel mar d'eterno obblio sommerso avea,
Per non lasciar le sue memorie al fondo,
Lo sollevate, e riportate al mondo.

Mentre nel più bel ciel l'anima vostra
Cercando al par delle più vaghe stelle
Sen già, come lassù sempre se viva:
Per avvanzar quaggiù tutte le belle
Raccolse quel, che la terrena chiostra
Non vide alla stagion che più fioriva.
Indi solinga, e schiva
D'ogni cosa che onor non fosse o bene,
Cinta da' raggi di celeste lume
Spiegò ver noi le sue candide piume,
Per tor gli animi nostri alle terrene
Voglie, e di mortal vel vago vestita
L'alme invitar a più felice vita.

E, perchè la terrena e fragil parte

Non coprisse con l' ombre il suo bel raggio,
Diè di sè stessa alla ragione il freno,
La qual dal periglioso ampio viaggio,
Per cui cammina il senso, a miglior parte
Volse il suo corso, ed al più bel sereno;
Nè, perchè il vago seno
Pien di gioje fallaci e di diletti
Le mostrasse colei che l' uom disvia,
Per farla uscir della sicura via,
Si volse a seguitar gli umani affetti;
Ma spinta dal desio della salute
Il poggio ritrovò della virtute.
E, benchè lo vedesse orrido ed erto,
Non volse il tergo, ma con saldi passi
Dagli spron del voler sospinta ascese;
Indi, fermando i piè non fiacchi o lassi
Ove il calle vedea d' onor coperto,
A coglier prima i più vicini attese.

Poscia le piante stese,
Guidata da virtù, ne i larghi prati
Della Filosofia nobile e degna,
Che alla vita immortal salir ne insegna;
E co' più saggi suoi mastri lodati
Cercò le parti riposte e nascose,
Per trovar i principj delle cose.
Ma, pieno ch' ebbe l' ampio e ricco grembo
Del suo chiaro intelletto de' più vaghi
Leggiadri fior delle più fresche erbette,
Non avendo i desir contenti e paghi,
Appesa di Platone al caro lembo
Cercò di poesia le scole elette;
E delle più perfette
Cose, ch' aveva col giudizio intero
Scelte fra molte, con vivaci inchiostri
Sparse le carte, eterno a' figli nostri
Essempio d' eloquenza e d' onor vero:

E, togliendo agli antichi i primi pregj,
Ruppe alla morte, e al tempo, i privilegj.
Ed or che dato v' han l'alto governo
Le Muse, alzate alla lor gloria antica
Per voi, del suo famoso e sacro monte,
Come di poco onor schiva o nemica,
Par che si picciol don prendiate a scherno,
Le lor valli lasciando, e' l lor bel fonte;
Nè degnate la fronte
Cingervi più di trionfante lauro,
Drizzando il cor a più gradita speme,
O Donna gloriosa! che non teme
Sprezzar, qual cosa vil, l'argento e l'auro,
E tutto quel che qui fa l'uom beato,
Per farsi eterna in quel felice stato.
Ma al cor ristretti mille bei pensieri,
Perchè non la lusinghi un vano errore,
In sè ritorna, ed a' sè stessa dice:

Non son io terra vil, che fra poche ore
Sarà pressa da' piè? questi piaceri
Son altro che di duol ferma radice?
Non è stato felice
Alcun, se 'l può turbar fortuna o morte.
Questa immagin di vita è solo un ombra
Di ben, che lieve come nebbia sgombra
L' aura del tempo or per vie dritte, or torte;
La vera vita e 'l vero bene è in cielo,
Nè morte il fura, o 'l turba o caldo, o gelo.
Poi, sgombrando dal cor tutte altre voglie,
Accesa d' un celeste e bel desio,
Alza la mente a più lodato segno;
E gli occhj del pensier fermando in Dio,
Senza chiuderli mai, piacer ne coglie
Tanto, che ogni altro a lato a quello è un sdegno.
O che sicuro pegno
D' esser di quella patria cittadina!

Ove sempre si vive, e fra le squadre
Degli angeli più cari al sommo Padre
Di star, senza temer che alla mattina
Acuta squilla di pensier molesti,
O mortal noja, dal sonno ti desti.
Così, tenendo in Dio ferme le luci,
Più che d'or bella all' onorata chioma
Farsi di stelle una corona vede.
Quand' alma a questa egual mirasti, O Roma,
Fra tanti figli, imperadori e regi,
Che fecero d' onor sì ricche prede?
O per lei lieta sede,
Sacro di gloria e di virtute albergo,
Potrai ben dir; Se non scendea costei
Dal ciel nelle mie sponde, già sarei
Di Lete al fondo: or io mi specchio e tergo
Nell' opre sue, e ne' suoi lumi chiari,
Nè più pavento gli anni invidi e avari.

Felice donna! che nel mondo ognora
Chiara vivrete in bocca delle genti,
Già nel tempio d' onor fatta immortale:
E fra le più purgate alme e lucenti,
Vicina al primo amor, dolce dimora
Farete, sendo a più beati eguale.
Per questa via si sale,
Spirti gentil, alle celesti gioje:
Seguiam costei che sì leggiera e sciolta,
Avendo ogni virtute in sè raccolta,
Toltasi a forza alle mondane noje
S' innalza al ciel con sì spedito volo,
Che già sormonta l' uno e l' altro polo.
Canzon, se ti riprende
Colei che teco nella fronte porti,
Le potrai dir; S' io scemo, alta VITTORIA,
Ragionando di voi la vostra gloria,

Incolpate voi stessa, e vi conforti,
Che la poc' ombra dell' mio error non copre
L' infinito splendor delle vostr' opre.

CELIO MAGNO.

CANZONE.

In Morte del Signor Marc' Antonio Magno, suo Padre.

Sorgi dell' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simíle,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi:
Questo è 'l dì che a rapir l' alma gentile
Del mio buon Padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhj miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion, poichè sì fida e cara
Scorta all' entrar di questa selva errante

In un momento mi sparío davante.
Cruda mia sorte avara
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba!
Da troppo dura, ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp' erto monte al pian mi stese;
Ch' in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d' ogn' altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O, s' era pur d' uccider lui sì vaga,
Per temprar il su' affanno
Far ch' ei vedesse, innanzi all' ore estreme,
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri, e 'l terzo quasi il Sole

Volti dal dì, ch' alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, O mio sostegno e duce,
Da me; tu 'l sai (e forse ancor ten' dole)
Che ciò grave ferita al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un trè figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonnavi per essilio eterno;
De' quali una dapoi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l' orme tue lieta sen' venne.
O lei felice! O dipartir beato!
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai.
O mie gioje, e speranze ora converse
In doglia e pianto; O caro allor mio stato
Che nella vita tua me stesso amai!

Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci pensier chiuse nel petto ?
Chi provò della mia più lieta sorte
Fin ch' a me non ti tolse invida morte ?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura,
E sotto l' ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l' aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T' ergevi al ciel, perch' io dietro seguissi ;
Ed io, gli occhj in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando.
Nè, perch' io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano ;
Che più sempre avvanzando

In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace,
Ecco, che qual arcier che ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E ne t' uccide morte empia e rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L' ira del ciel, che la tua fida moglie,
(Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La nostra speme!) ancor per sè ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D' un sol colpo fortuna ove fa guerra;
E sol pianto e miseria alberga in terra.
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender socorso orbato e solo
Dell' uno e l' altro mio dolce Parente?

Io, che bisogno avea di scorta al volo,
L' altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente;
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco;
E, s' a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fè l' ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu, presso a morte, in me sì pio
Già per norma segnasti al viver mio.
Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno,
Che pose fine alla tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d' ogni speranza e di consiglio,
Stava la tua famiglia sbigottita;
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,

Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol pace e conforto;
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse.
" Figlio, se questo è pur l' estremo passo
Della mia vita, ond' io son sazio e stanco,
Se non per voi miei cari pegni e spene,
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;
E morte scusa in me, se 'l corpo lasso
Vincendo omai l' usato stil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene
Per me la Madre tua fidata e pia;
Tu fa del suo voler legge a te stesso
Volto sempre al cammin, per cui t' ho messo:
E, poichè l' alma fia
Sciolta da me, di puro ardor ripieno
Prega il Signor, che la raccolga in seno."

Ciò detto a pena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio; e i lumi
Per non aprirli più mancando chiuse.
Fia mai giusto dolor, ch' altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s' estingua
Di chiare doti in più degn' alma infuse?
Caro a Febo, alle Muse,
Caro delle virtuti al santo coro,
Spirto d' ogni valor ricco e fecondo,
Or del cielo ornamento, e già del mondo!
Ahi mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto,
Ma sempre almen t' onorerò col pianto!
Canzon, vattene in cielo
Sull' ali che 'l desio veloce spiega,
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori;

Poi riverente il prega
Che del duolo, ond' io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

CELIO MAGNO.

CANZONE.

Intitolata

DIO.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto;
Quand' ecco tra splendor che d' alto usciva
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja e meraviglia il petto,
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto

Bianca nube apparir d' angioli cinta,
Ch' in giù calando al fin sovrà me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s' aperse,
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell' altre due reina e duce.

Questa in gonna d' un vel candido e puro,
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi, e tutta in sè romita:
L' altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea

Con gli occhj e col pensiero in lui rapita:
D' ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori, ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sovrumano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno,
Ed, " O cieca, (a me disse) O stolta mente
Di voi mortali! O miserabil seme!
Mentre lunge da Dio ven' gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piagne e geme.
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri;
Tu nel cor serba attento i detti nostri.
Apre nascendo l' uom pria quasi al pianto
Che all' aria gli occhj; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.

Nè quaggiù vive altro animal che tanto
Sia di cibo e vestir privo, e infelice;
Nè ch' in corpo più fral di lui soggiorni.
L' accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo; e 'n labirinto eterno
Di travagli e d' error l' intrica e gira,
Ch' ognor brama e sospira
Oltra il suo stato; e sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d' or la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal Sirena al canto gode:
Che quel ben torna a maggior danno e frode,
Ancor ch' ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.
Ma che dirò della tremenda e fera

Falce, onde Morte ognor pronta minaccia
Sì, ch' aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte allor, ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia;
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro stende.
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto; e, quasi eterni foste,
Monti ognor sopra monti in aria ergete;
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor, che m' ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo, e di rimedio casso,
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari, e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,
Fredda esangue n' andrai soma in feretro.
Oltra che spesso avvien, ch' uom moia come

Fera senza sepolcro, e senza nome.
Misera umana vita! ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto:
Suo peggio fora aver mente sì scaltra,
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo,
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non muore; in voi l' anima regna
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
Laqual, s' ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com' uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, O figlio; e, benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s' ave
Luce dell' alto incomprensibil Verbo,

Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver ne i rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e 'l animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira dell' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco dì: Questo mirabil chiuso
Vigor, che 'n tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce,
Onde move? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tant' opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia, e 'l riso?
Chi l' urna e l' onde a questo fiume presta?
E' l volo e 'l canto in quel bel cigno desta?

Chi da i lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion l' anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna e 'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
Non son, non sono il mar, la terra, e 'l cielo
Altro che di Dio specchj, e voci, e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre;
E ne fia certo ogn' un, che squarci il velo
Che degli occhj dell' alma il lume estingue,
E che l' orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l' uom, più ch' altri, in chiare e vive tempre
De' risonar l' alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor grato s' accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil Re siede in più sublime parte,

Anzi del mondo è pur teatro ei stesso ;
E del gran Re del ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d' amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto ! ahi cieco senso !
Com' esser puo che sì continua e fosca
Notte v' ingombri, e 'l Sol non si conosca ?
Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, et giunge ai piedi l' ale,
E d' ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine, e sacri spirti,
Che 'l fero in voci, e'n carte altrui sì chiaro,
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti.

E voi, ch' in tanta copia alme beate
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di Tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece inni cantate
Fra l' aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in que' supplicj tanti,
Che frale e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ognor le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi;
Nè l' una senza l' altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ognora
Dell' uom, sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,

Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son ch' al ver gli allumo il ciglio,
E d' aperto mirarlo il rendo degno;
Ove cieco salir per sè non basta:
Ed ove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t' avvezza,
Ed a lodar, con mente pura e casta,
L' alto Signor di quel celeste Regno
Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor, più che la lingua, adegui.
O di somma bontate ardente Sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo, e vero lume!
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu, c' hai 'l poter, quanto il voler presume.
O fonte senza fonte! O immenso fiume

Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi!
Tu, ch' eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri e più t'ascondi:
Tu, che, quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinovata Fenice a' raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Dai 'l ben, l' obligo avvivi, e' l merto paghi;
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi,
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi."
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella Duce mia,
L' altre ancor la seguian col canto loro,
E degli Angioli insieme il sacro coro;
Del cui concento intorno il ciel gioìa,

Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;
E che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l' occhio vede.

FRANCESCO DE LEMENE.

CANZONE.

La Creazione del Mondo.

Su i cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatènato, e sciolti i venti;
Pria che da' proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse 'l fertil piè l' argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,

Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto,
Nacque celeste Donna, e pur nascea
D' ogni bell' opra architettrice e Dea.
Sovra candido foglio
Sta di eccelso lavor l' idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
Dell' eterno voler s' accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato;
Schiera allora oziosa,
Stavano al piè d' intorno
Pietà, Giustizia, Omnipotenza, e Fato:
Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse.
" A me non sono ignote
Le gioje tue; sol di te stesso vago
So, che tu sei sì pago

Che tua felicità crescer non pote;
Pur in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa.
Apri, O immensa bontà, gli erarj tui,
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa, ch' or ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre si renda.
Queste alate figure,
Che con ombre minute io qui t' addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure;
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere,
Fia che 'l musico stuolo ognora ammiri;
Distinte in novi cori
Queste beate schiere

Ti formeranno intorno eterni giri:
Vo', che a' giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'immensità serva di centro.
Saran pronti messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi,
A i secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natià
A i spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento:
E chi di lor travia,
Paghi in esigli atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto, e ministro a tue grand'ire.
D'incorruttibil tempre
Segno qui sotto i cieli, e in moti varj
Vo' che fra lor contrarj

Angelica virtù li mova sempre.
Fonte d' ogn' influenza
Quegli punti son stelle;
Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varíar sembianti,
Or solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, agli astri il lume,
China il guardo, O gran Nume,
Che quest' obliqua via, quest' ombra è il Sole:
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria
Chiara, s' ei sorge, e s' ei tramonta, bruna.
Di luce sempre uguale
Ch' agli occhj altrui par varia;

Co i raggi d' oro arricchirà la Luna ;
Onde splendere ognora il Sol vedrai,
Co i riflessi la notte, il dì co i rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d' aure, e d' augelli ;
Qui contra i tuoi ribelli
Armeran l' ira tua fulmini e lampi.
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste ;
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade ;
Qui nasceranno i nembi, e le tempeste ;
E il giorno annunzierà fosco, o sereno,
Il rauco tuono, e il placido baleno.
Ecco il mare, e la terra
Omai distinti ; ecco di pesci e belve
Piene l' onde e le selve ;

Ecco il campo, che i frutti e i fior disserra.
Con vicende concordi
Morte e vita s' intessa,
E il tutto sia nel varíar conforme ;
Con voglie non discordi
Sia la potenza istessa,
Che passi a sostener tutte le forme ;
E fin che torni al nulla, ov' ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.
Ma per cui la grand' opra ?
Per l' Uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua giustizia e tua pietà si scopra.
Avrà d' angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso,
Misto di corruttibile e d' eterno.
Ad esso ubbidíente
Fia questo regno immenso,

Ove le leggi tue non prenda a scherno.
Tutte le fere o mansuete, o dome,
Avran del suo voler le leggi, e 'l nome.
Questa, che 'n sì leggiadra
Forma qui ti dipingo a lui vicina,
Sembianza peregrina,
E della morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregj,
Io voglio ornar quel femminil suo viso!
Alle future figlie
Trapassando i bei pregj
Usurperan gl' incensi al paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So che molte arderann' alme gentili,
Che sovra i sensi vili

S' alzarono al Fattor della Natura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che 'n ciel si crede,
Dirà d' alto stupor la mente ingombra,
Se così vago è il bello,
Che di quel bel fa fede
Che splende in cielo, e di quel Sole è un ombra!"
La Dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia
Allora, e dice: IL GRAN VOLER SI FACCIA!

CARLO MARIA MAGGI.

CANZONE.

Conversione dell' Alma a Dio.

O FALLACE sentier del mondo folle,
Ove in prima sì lieve,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde breve,
Che su l'entrata molle
Ricoprir mi parea le spine e i sassi;
Fermo pensoso i passi,
E giungo a desiar, timido e vinto,
Che almen torni fiorito il laberinto.

Di ravvedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto,
Ma il deluso pensier s' affanna ed erra;
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Qui mi nasce un dispetto;
Ma si ferma nel senso il mio dolore,
Dolendomi l' asprezza, e non l' errore.

Pur se cerco riposo, io non l' impetro,
Chè già rovina il giorno,
E mancan l' ore ancor d' attender guida:
Ho sterpi sotto il piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,
Che con la falce in alto, Avanti, grida.
Della carriera infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento;
Fu noja, poi fatica, oggi è spavento.

Mi volgo indietro, e più m' affligge ancora
Il ripensar che intendo
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.
Almen vorrei precipitar dormendo;
Che tardo lume accora,
Vicino a sera, infra sentier bugiardi:
Ma i dolorosi sguardi
Chiuder' al sonno il mio timor non puote,
Che tuona il ciel, e l' aspra via mi scuote.
Ben veggio, O sommo Ben! che a voi non fia
Ritorno il più gradito
Quello che a voi facciam, lassi da i mali;
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cor vorria
Trarvi a pietà delle sue vie mortali;
Già stanchi i sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto,
Chè sol dirvi l' affanno è gran conforto.

Già sul vostro sentier diritto, e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa Clemenza, e salda Fede;
Condonatemi sol se il bel viaggio
Parmi penoso ed erto;
Su i primi passi è mal avvezzo il piede.
Non è stupor, s' ei riede
Con qualche pena in sul miglior confine,
Lacero ancor delle lasciate spine.

Date voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest' alma intesa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda.
Tanto piangere io vo' che, ben compresa
L' alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E' l mio sospiro intenda,
Mentre dolce l' ascolta il Dio de' cori,
L' immaginar pietà quanto ristori.

Rammentando mi vo gl' inviti amici
Fatti a quest' alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari;
Ben è ferino il cor, se non accorda
Con angoscie felici
Alla vostra dolcezza i pianti amari:
E se infinito al pari
Della clemenza il duol far non poss' io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l' armi,
(E quel crudel son io) mostrar le piaghe;
In me fissar le luci, e dimandarmi
Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe.
Luci pietose e vaghe!
Ma d' una tal pietà che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire.

E voi dite ch' io v' ami? E a tal grandezza,
Fieramente tradita,
Desta sì dolci affetti un empio mostro?
Anzi ad amar me stesso ella m' invita,
E a procurar salvezza
Almeno per pietà dell' amor vostro?
Ella, che all' ardor nostro
Di ristoro immortal versa i torrenti,
Prega il mio lagrimar che la contenti?
Dunque si pianga: e tu, Canzone incolta,
La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t' accusan pur, cheta rispondi,
Che non lice nel pianto andar sì colta;
Chè duolo che s' adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

CARLO MARIA MAGGI.

CANZONE.

Il Poeta non trovando in Villa la solita contentezza, va tra se ricercandone la cagione.

PLACIDI poggi! ove mi scuopre intorno
Piani, riviere, e collinette, e ville,
Per compormi un sol guardo, alma Natura;
Se nel tacito vostro e bel soggiorno
Non tace ogni mia cura,
Dove sperar poss' io, che sien tranquille?
Pur men lieto io ne torno;
Che a mestizia ostinata è più martire,
Conoscer il conforto, e nol sentire.

Ben invitate a riposarvi i cori;
Ma tristo abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta.
Il sereno del cor non vien di fuori;
E mentre in van si tenta,
Il desio di posar più c' inquieta.
Questi ameni ristori
Un pensier mi fa cari, e poi li guasta,
M' invoglia di riposo, e me 'l contrasta.

Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti e soli,
Ov' è dolce il parlar con le sue cure;
Qui interrogo i pensieri, e non la sanno;
Nè so fra pene oscure
Diletto indovinar, che le consoli,
Almen trovassi inganno
Per distornar le non intese angosce;
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.

Oimè, non siete voi l'aure serene,
Dove a rasserenar la sua procella
Sogliono i sospir miei venir sì spesso?
Non son io, che tuttor fra queste scene,
Dove or vo sì dimesso,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, stanze gioconde?
L'alma pensa, vi mira, e non risponde.
Voi ditemi, o gran Dio della quiete,
Qual cagion mai non conosciùta, e nova,
Con maligna marea mi turba il porto?
Dite voi, che ogni fondo al cor vedete,
Che spina entr'io vi porto,
Sicchè mi punge più sempre ch'io 'l mova?
Oimè, perchè non siete
Forse dentro a curarlo, egli si sface;
Chè se vi foste voi, vi saria pace.

Ma so che nel mio cor, che v' offendea,
Per un mezzo sospir veniste avanti
Tutto pietoso al suo non caldo invito;
E tosto che v' entraste, al cor parea,
Tocco dal vostro dito,
Già sentirsi bear con sensi amanti.
Nostra è l' usanza rea
Di gradir prima, e abbandonnar dappoi;
Ma se 'l mondo ciò fa, nol fate voi.

Forse l' alma sarà, che non vorria,
Rammentando del senso i falli amari,
Trovarsi sola a ruminar sè stessa;
Allor ci stringe più la fantasia,
Di ree memorie oppressa:
È crudele il rimorso a i solitari.
Chi i pensier non divia,
Ricadendo sul cor, come in lor centro,
Si pascon del velen che sta più dentro.

Pur non é questo, O Dio. Già l' alma impara,
Che riso non fu mai sì contento,
Quanto il pianger a voi la riconsola.
Voi l' addolcite, ed in quel pianto amara
Parmi una doglia sola,
Ed è, che doglia poco il pentimento.
Voi mi solete, O cara
Musa del pianto mio, qualor s' impetra,
Delle vostre dolcezze empir la cetra.
Forse mi vien da voi quest' amarezza,
Perchè a' diletti umani, in cui m' assido,
Se lasciar non li so, nausea mi toglia.
È periglio mortal per la salvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s' ama l' infido:
Per terrena vaghezza
Non volete ch' io sia, nè che ingannato
Dell' inconstanze sue mi formi stato.

Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete che mai sospetto io prenda,
Se anzi i puri diletti a voi son guida?
Non piace a voi, che alla beltà di queste
S' apra la mente, e fida
Dall' opre vostre a lodar voi ne ascenda?
E voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l' aspro mio core,
Liberi luoghi, a favellar d' amore?
Omai v' intendo: il mio desir vagante
Volete ch' a voi torni, e ch' ogni gioja,
Quando è lungi da voi, li sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero amante,
Qualor la sua diletta
Sente, da lui lontano, altro che noja.
O care fiamme, e sante
Dell' adorato mio Nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!

Or che ripenso in lui, queste colline,
Che già parean men belle al pensier cieco,
Come adorne da lui lieto amoreggio!
A queste meditare opre divine
Un' alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, (deh fosse or meco!)
Ora in altro confine
Forse i nostri due cori offrendo a Dio,
Gli fa gloria del suo, pietà del mio.
Meco sedendo, a me diria: Deh, mira
Come quel vago pian lungi si stende,
E che bei colli a noi cingon la scena!
Qual di ville minute ordini gira;
Come sotto all' amena
Verde pendice il pelaghetto splende;
L' alta bontade ammira,
Come tante vaghezze intorno schieri,
Per invaghir a noi guardi e pensieri!

Quella grand' alma allora i santi affetti
Mi verrebbe a destar nel seno algente,
E a condir la pietà con saper dolce;
Trarria raggio divin da i vaghi oggetti,
Che illuminando molce,
Raggio soave al sen, chiaro alla mente!
Quivi sospiri e detti
Fra noi cambiando, in commun foco accensi,
S' arricchirian nel lor commercio i sensi.

Alma cara! il tuo nome or si perdona
A quel santo rossor, che più t' adorna;
Ma credi, che 'l mio cor non t' abbandona,
Finchè al dolce suo DIO teco non torna.

GIAMBATTISTA COTTA.

CANZONE.

La Deità.

ODAMI Cielo, e Terra
Fermi le rote in su l' eterea mole;
E qual udì già il Sole
L' altrui temuta imperiosa voce,
Allor che 'n aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l'Ammorreo feroce,
Tal porga orecchio a' miei canori accenti;
M' odano i mari, e fiumi, e gorghi, e selve,
L' aer, gli augei, le placid' aure, e i venti,

E l' universe belve
M' ascoltin tutti a ragionar di Dio ;
Bench' ei non cresca all' altrui canto, e o mio.
Ma poi ch' a ignobil polve,
Qual io mi son, nell' invisibil cose
In te, Signor, nascose,
Senza il tuo santo lume entrar non giova,
Chè ignoranza e timor tutto m' involve ;
Tu i prischi essempj a' nostri dì rinnova,
E qual da te scese al buon Duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Che all' ombra il colse, e chiaro vate il feo ;
Tal di tua man repente
Vengami a nuota in nobil tazza d' oro
Di facondia, di fiamme almo tesoro.
Già l' atra nebbia è sgombra ;
Già mi sollevo ver l' etereo mondo,
Da quest' ermo e profondo ;

E a me ti scopri quasi cerchio immenso
D' immensa luce, senza macchia ed ombra.
Al fermo tuo fuor d' ogni luogo estenso,
E in ogni luogo invariabil centro, . . .
Non corre linea ardimentosa ihtorno
Che il chiuda e stringa al giro suo per entro ;
Con ignominia e scorno
Veggola ognor con sue figure esclusa,
Ch' esser non puote Immensità rinchiusa.
Quindi te fugge invano
L' empio che corre a tondo, e in van s' arretra,
S' empi le sfere, e l' etra,
L' erme campagne, le marine, e i lidi ;
E se vi sei col guardo, e con la mano,
E col sapere, e col poter vi annidi,
E colla spada, e con lo stral vi giungi,
E colle fiamme del furor che strugge.
Onde chi mai da te, SIGNOR, va lungi ?

Ti perde, è ver, chi fugge,
Ma 've sen va chi da te fugge ingrato,
Se non da te pietoso a te sdegnato?
A te sdegnato, e acceso
Di sì gran spirto d' ira, e di procella,
Che in questa parte e in quella
Regni e cittadi in cenere converti;
E contra i mari a guerreggiar inteso
Gli volgi in arenosi ermi deserti,
E secchi i fiumi che sdegnaro i ponti,
E si recar sul corno arbori, e campi;
A te che stempri, quasi cera, i monti
Al fiammeggiar de' lampi,
Onde chi passa dice poi per gioco,
Qui fu il giogo superbo, e questo è il loco.
Qual stassi rota in rota,
Tale in quel cerchio, gran MONARCA, io miro
L' interminabil giro

Della felice, senza vespro e aurora,
Ognor presente Eternitade immota,
Dove sei tutto a tutti, e fai dimora;
E ove son tante del gioir le vie
Che mill' anni, e poi mille, a te davante
Volan con l' ali di fugace die,
Anzi di lieve istante;
Dove tu sei la somma vita, e dove
Sei spirto e moto a quanto vive altrove.
Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar prese,
O in core umano ascese,
Qual sei lassù ne' regni tuoi superni,
E qual già fosti, e in avvenir sarai!
Chi penetrò ne' gran secreti eterni
Della tua mente, e nella prima idea
Vide i pensier de' secoli futuri?
E ciò, che 'l Tempo alato in se volgea

Ne' suoi natali oscuri?
Chi ne' divin consigli unqua s' immerse,
E l' ordine del mondo ivi scoperse?
Santa Umiltà, tu sola,
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi,
Dove tra eccelsi Divi
Nel formidabil lume suo si copre
L' alta cura celeste, e altrui s' invola.
Tu sol penètri i di lei pregi e l' opre,
E a te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloso velo:
Come sul dì da sotteranea parte
Altri le stelle in cielo
Mira, ch' ei non vedria su d' onde poggia
Il sommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia.
Io saglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' divini abissi;
Ed ambo i lumi ho fissi

Omai nel volto del superno amore.
O santo Amor focoso, ond' io tutt' ardo,
In te, di te, per te sol vive il core;
Tu sei quel cibo almo, vital, perenne;
Tu sei quel fonte d' inesausta vena,
Che inonda, e sazia, e a noja unque non venne
In sua nettarea piena;
Tu sei qual foco animator che crei
L' alme immortali, e gli converti in Dei.
U' quel ardor fiammeggia
Reina Sapienza alto risiede;
E sovra immobil piede
Onnipotenza esecutrice attende
Gli augusti cenni su l' eccelsa reggia.
Quella disegna i mondi, e questa imprende
A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla;
Qual putto alza d' arene al rio vicino

Palagi, e si trastulla.
O sommo DIO, quanto in poter sei grande,
Se scherzi in così belle opre ammirande!
Grande, o SIGNOR, t' adoro
In tua bontade, onde tu sol sei buono;
Grande su l' aureo trono
Di tua giustizia, onde tu sol sei giusto;
Mirabil, grande in ogni tuo lavoro,
Sia spazioso, o angusto;
Grande e possente in vastità d' imperi,
E non minore in maestà di soglio;
Ne' voler, ne' consigli, e ne' pensieri
Grande, ma senza orgoglio:
Benchè talora in tuo favor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.
Sporgo più innanzi i lumi
Nell' increato inaccessibil templo,
E l'esser tuo contemplo

Semplice, eterno, indivisibil, primo,
Che tutti accoglie d' ogni bene i fiumi:
Onde il felice empireo mondo, e l' imo
Sonovi assorti, come spugna in onda,
Che posta in mar tanto del mar si beve,
Quanto ne cape a divenir feconda
Nel seno, ove il riceve;
E quanto sol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gittò sull' acque.
S' io non temessi morte
Degna mercede al troppo osar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorrei mirar quel tuo raggiante volto,
Qual ei si mostra alla superna corte;
E qual serena il ciel d' orrore involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta;
Che splende e alluma d' un suo raggio solo
L' immensa sfera del maggior pianeta;

E che lassù dal polo
Invita, con sue vaghe auree faville,
Le umane a contemplarli egre pupille.
Vorrei mirar la prima
Somma Unitade, e l' immortal bellezza,
Cui così poco apprezza
L' ignaro Volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch' ei cotanto estima,
Di terrestre beltà caduca e frale.
E sarei vago di mirar la luce,
Tanto di error nemica e di menzogna,
Del primo Ver, che d' ogni Vero è duce;
Ma indarno uom vile agogna
Poggiar tant' alto; ond' io le penne allento,
E torno in terra al primo mio spavento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

VOL. I.

INDICE

DEGLI POETI CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME.

		PAG.
	A	
Ariosto, Lodovico.		57 a 72
Arnaltèo, Gio. Battista.		118—123
	B	
Bembo, Pietro.		73— 99
	C	
Cino, da Pistoja.		8— 11
Casa, Giovanni della.		124—130
Colonna, Vittoria.		144—151
Celio Magno.		226—247
Cotta, Giambattista.		271—280
	D	
Dante, Alighieri.		3— 7

INDICE.

L

PAG.

Lorenzo de' Medici. - - - - 45— 50
Lemene, Francesco de. - - - - 248—256

M

Molza, Francesco Maria. - - 152—158
Martelli, Vincenzo. - - - - 165—170
Maggi, Carlo Maria. - - - 257—270

P

Petrarca, Francesco. - - - - - 12— 44
Poliziano, Angelo. - - - - 51— 56
Paterno, Lodovico. - - - 131—148

S

Sannazaro, Jacopo. - - - - 100—117

T

Tansillo, Luigi. - - - - - 159—164
Tasso, Bernardo. - - - - 216—225
Tasso, Torquato. - - - - - 171—215

INDICE

DELLE CANZONI CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

A PAG.

Alla dolce ombra delle belle frondi - - - 27
Anima eletta, che nel mondo folle - - - 57
Amor, da che ti piace - - - - - 68
Alma beata e bella * - - - - - 113
Alma cortese, che dal mondo errante - - - 87
Alma beata e bella † - - - - - - 131
Amor che alberghi e vivi entr'al mio petto - 159

D

Donna immortale, i cui vestigj santi - - - 165
Donna gentil, che gloriosa e sola - - - 216
Del bel Giordano in su la sacra riva - - 235

E

Errai gran tempo, e del cammino incerto - - - 124

* Di Sannazzaro. † Di Paterno.

INDICE.

G PAG.

Gli occhj dolenti per pietà del core - - - 3

I

Italia mia, benchè il parlar sia indarno - - - 37
I più soavi e riposati giorni - - - - 82
In allegrezza il duol, in riso il pianto - - - 136

L

La dolce vista, e il bel guardo soave - - 8

M

Monti, valli, antri, e colli - - - - - 51
Musa, tu, che dal cielo il nome prendi - - 179

O

O aspettata in ciel beata e bella - - - - 30
O colle Grazie eletta e con gli Amori - - 171
O del grand' Appennino - - - - - 193
O fallace sentier del mondo folle - - - 257
Odami Cielo, e Terra - - - - 271

P

Pastor felice, che del volgo errante - - - 118
Pure fontane e rivi - - - - - 139
Perchè l' ingegno perde - - - - - 187
Placidi poggi, ove mi scuopre intorno - - - 203

Q

	PAG.
Quell' antico mio dolce empio, Signore	12
Quando il soave mio fido conforto	22
Quelle vaghe dolcezze che Amor pose	45
Questa fatica estrema al tardo ingegno	206

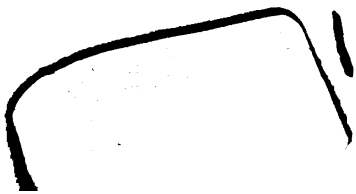
S

Se il pensier, che m' ingombra	73
Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno	105
Spirto gentil, che sei nel terzo giro	144
Sacro Signor, che da' superni giri	152
Santa Virtù, che dall' orror profondo	197
Sorgi dell' onde fuor pallido e mesto	226
Su i cardini lucenti	248

V

Valli riposte e sole	100

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

VOL. I.

Principali Errori occorsi in questo volume.			Correzioni.
P.	L.		
5	17	sospir	*sospiri*
7	12	a portar	*di portar.*
81	16	al croce	*in croce.*
73	9	udisce	*udisse*
77	6	in miei	*i miei*
89	11	piango	*pianga*
93	1	di	*dir*
117	4	quercie	*O quercie*
127	13	svolve	*svolge*
174	5	sai l'	*sai gli*
176	8	de gioje e de'	*di gioje e di*
177	9	del ciel	*dal ciel*
179	7	orna	*orni*
184	6	scalder	*scaldar*
214	18	L' invitti	*E inviti*
218	7	se viva	*si viva*
267	2	non fu	*non vi fu*
272	14	nuota	*nuoto*